Mensile libertario gennaio 2013 anno 12 - n.153 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952
SU INTERNET: www.cenerentola.info

Iran (foto Michele Gallinaro)

ATTUALITA'

Il movimento dei lavoratori tra "disincanto del mondo" e incantesimo televisivo

Spread e bilancia commerciale: illusioni, illusi e illusionisti
di Toni Iero

Proseguono le lotte nella sanità
comunicati Cobas e Usi-Ait

La rivoluzione siriana da vicino
(da www.fdca.it)

Il nazismo si diffonde

DIARIO LIBERTARIO

Un'elegia per Nicolò
di Alessio Lega

PER IL DIBATTITO

Dai Mulini a Vento agli Appennini
di Andrea Hajek
(da www.periodicomarco.it)

Dalla parte della Andrea
di Luciano Nicolini

Reddito di esistenza e libertarismo
di Domenico Letizia

CINEMA

The Master

Qualcosa nell'aria
recensioni di Luca Baroncini

TEATRO

Kimera Teatro: La parola ai giurati

Paolo Poli: Aquiloni
recensioni di Eugen Galasso

LIBRI

Giampietro Berti: Libertà senza Rivoluzione
recensione di Luciano Nicolini

DEMOGRAFIA

Obama e la demografia del voto
di Steve S. Morgan
(da www.neodemos.it)

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Buon anno!

Il movimento dei lavoratori tra "disincanto del mondo" e incantesimo televisivo

Anche il 2012 è trascorso senza che il mondo sia finito, come invece era stato ipotizzato da alcuni rotocalchi sulla base di una (presunta) profezia dei Maya. Ovviamente, come di solito accade per la venuta di Babbo Natale, quasi nessuno aveva creduto alla bufala, e ciò sembra dar ragione a Giampietro Berti quando afferma che il "disincanto del mondo" è ormai difficilmente reversibile. Nel suo libro "Libertà senza rivoluzione" Berti, peraltro, manifesta anche il proprio personale disincanto rispetto all'idea che per mezzo di una rivoluzione si possa costruire una società di liberi e uguali: torneremo sull'argomento a pagina 19.

Ma se il "disicanto del mondo" pare (almeno in Occidente) difficilmente reversibile, l'incantesimo ottenuto attraverso i mezzi di comunicazione di massa non sembra affatto rompersi: questi ultimi, sia pure partendo (ma non sempre) da notizie reali, continuano infatti a descriverci un mondo immaginario. E i telespettatori continuano a crederci. Per questo motivo, a pagina 6, nell'informare circa ciò che sta avvenendo in Siria, abbiamo preferito affidarci al resoconto di un compagno locale e, nell'informare circa la disastrosa situazione economica italiana, ci siamo affidati, a pagina 3, al nostro Toni Iero (che, dato il mestiere che fa, è in grado di dirci come stanno effettivamente le cose).

Dall'altra parte della barricata c'è invece chi sull'incantesimo televisivo continua a puntare, e lo dichiara esplicitamente: si tratta di quel Berlusconi che sta affidando la propria riscossa elettorale all'occupazione intensiva del piccolo schermo. Insieme a lui, in nome della par condicio, appaiono continuamente Monti, Bersani, Casini, Alfano, Fini, Vendola e compagnia cantante, presentandosi a turno come i salvatori di una patria che, chi più chi meno, hanno contribuito a mandare in rovina. Al contrario, Beppe Grillo, a suo tempo cacciato dalla televisione, ha fatto di necessità virtù, e si scaglia contro di loro dalle piazze e dalla rete raccogliendo un buon numero di consensi.

Il movimento dei lavoratori è più che mai sulla difensiva, ridotto ad affidarsi, per salvare il salvabile, a quei magistrati che, all'interno dello stato borghese, hanno spesso svolto la funzione di condannare chi, in un modo o nell'altro, non si rassegna al dominio delle classi dirigenti.

Strano, ma vero! Tanto vero che tali magistrati vengono contesi dai partiti della sinistra al fine di raccogliere fra i lavoratori un maggior numero di voti.

Urge ritornare alla lotta di classe. Ma occorre farlo con in testa un progetto credibile di società alternativa e una strategia adeguata per costruirla, altrimenti non si va da nessuna parte. Elaborare tale strategia non è cosa facile in un paese rincoglionito dalla televisione, fortemente indebitato, occupato militarmente e, per giunta, povero di materie prime, però è necessario.

A meno che qualcuno pensi davvero che Monti, Bersani, Berlusconi e i loro seguaci siano le persone adatte a riparare i danni che hanno fatto…

Buon anno, compagni!

(red)

Firenze: manifestazione dei lavoratori ospedalieri (foto USI-AIT)

Illusioni, illusi e illusionisti

Lo spread decennale, ossia la differenza tra i rendimenti del Btp italiano con scadenza dieci anni e il pari titolo tedesco, si aggira intorno ai 300 punti da alcune settimane. Ricordiamo che, maggiore è tale numero, peggiore è la considerazione, dal punto di vista creditizio, di cui gode il nostro Paese. Sappiamo tutti che i debitori peggiori pagano tassi di interesse più alti.

In questa fase politica convulsa, è in corso una gara per interpretare a proprio favore l'andamento di questo differenziale sui tassi di interesse. L'ineffabile Berlusconi sostiene che lo spread sia un imbroglio, ossia, nel suo linguaggio demagogico, uno strumento usato dai tedeschi per cacciarlo dal potere affidatogli amorevolmente dal popolo italiano. Monti e i suoi alleati (Casini, Bersani e amici vari) sottolineano come, grazie all'azione del virtuoso governo tecnico, lo spread si sia significativamente ridotto, alleggerendo l'onere per interessi a carico delle amministrazioni pubbliche.

Dispiace dare un po' di ragione al grande imbonitore. Però, per onestà intellettuale, bisogna riconoscere come gli altri schieramenti politici stiano cercando di attribuirsi dei meriti che, in buona parte, non hanno.

Il famoso spread, dopo il picco di 550 punti base toccato nei giorni immediatamente precedenti la caduta del governo Berlusconi, ha sperimentato una rapida discesa nei primi mesi del 2012, raggiungendo il minimo di 280,5 il 19 marzo. Successivamente, ha ripreso a crescere, spingendosi fino al livello di 534,3 punti base il 24 luglio. Poi, seppure con qualche oscillazione, è diminuito nuovamente fino a portarsi, piuttosto stabilmente, su valori prossimi ai 300 punti.

I sostenitori dell'austerità imposta dal governo tecnico dovrebbero chiarire perché, pur con una politica economica invariata in tutto questo periodo da parte dell'esecutivo Monti, si sia assistito a tali importanti variazioni. Come è possibile che, in marzo, il governo dei professori fosse bravo poi, in luglio, Monti e i suoi ministri siano diventati simili al tanto (giustamente e mai troppo) bistrattato Berlusconi? E cos'è successo nell'autunno di quest'anno per premiare l'Italia proprio nel momento in cui una serie di riforme volte a contenere i costi di funzionamento dello Stato (riduzione del numero delle provincie, taglio al costo della politica, spending review) venivano affossate da un Parlamento desideroso di continuare ad erogare soldi alle lobby che rappresenta? Magari, qualche ex comunista del Partito Democratico potrà anche affermare che in questi andamenti si legge l'irrazionalità dei mercati. In realtà, in tale ambito operano grandi gruppi finanziari il cui unico scopo è guadagnare denaro. Banchieri, finanzieri et soci possono essere spregiudicati, a volte cinici, finanche diabolici, ma non sono vacui farfalloni in preda a scompensi emotivi. Esaminando con mente lucida (e non faziosa) l'andamento dell'indicatore in esame, ossia il differenziale tra i tassi governativi, non è troppo difficile identificare il fattore che ha influito maggiormente sul suo livello. Vi sono stati due grandi episodi di riduzione dello spread: nei primi mesi del 2012 e nell'autunno dello stesso anno. Coincidono con i due interventi messi a segno dalla Banca Centrale Europea per tenere sotto controllo la crisi dell'euro: le Longer Term Refinancing Operation (la prima il 22 dicembre 2011 e la seconda il 29 febbraio 2012), che hanno messo a disposizione del sistema bancario dell'Eurozona complessivamente mille miliardi di euro, e l'approvazione dell'Outright Monetary Transaction (il 6 settembre 2012), con il quale la Bce si è dotata di uno strumento per sostenere il corso dei titoli di Stato dei Paesi più deboli, attivabile dietro richiesta del governo in difficoltà. La Banca Centrale Europea, ecco chi ha il vero potere di influire sullo spread. L'illusione, cui facevo riferimento nel titolo, è che le politiche dei governi (anche di quelli tecnici) siano in grado, nella configurazione istituzionale che l'Europa si è data, di domare i mercati finanziari. Non è così, e l'andamento dello spread italiano nei confronti della Germania

Fassino illusionista?

lo testimonia chiaramente. Nonostante il carico crescente di sacrifici che il governo Monti ha posto in essere, i tassi sul debito italiano sono scesi solo grazie all'intervento dell'autorità monetaria europea. Gli illusi sono quelli che credono veramente che l'aumento della pressione fiscale sui ceti deboli, l'eliminazione delle residue tutele sul lavoro o la devastazione delle aspettative pensionistiche dei lavoratori concorrano a riscuotere un premio sui mercati finanziari. Gli illusionisti? In ordine alfabetico: Bersani, Casini, Monti e soci.

Un altro argomento su cui, nelle ultime settimane, si è dibattuto a lungo è l'andamento della bilancia commerciale con l'estero. Ricordiamo che il saldo della bilancia commerciale di un Paese è un indicatore della competitività della sua economia: un saldo positivo (esportazioni maggiori delle importazioni) caratterizza le nazioni più forti, in grado di vendere più di quanto acquistano, viceversa nel caso di saldo negativo. Nei primi dieci mesi del 2012, sono i dati pubblicizzati dall'Istat, l'Italia ha evidenziato, nei confronti dell'estero, un attivo della bilancia commerciale di 6,5 miliardi di euro. Nello stesso periodo del 2011 il risultato era negativo per più di 25 miliardi. Da più parti si sono levati cori di giubilo: il Belpaese è tornato a ruggire sui mercati internazionali, la nostra industria (la seconda in Europa dopo quella tedesca) sta dimostrando la sua competitività. Manca ancora il richiamo al genio italico, ai santi poeti navigatori per poter fare un tuffo indietro nella retorica nazionalista degli anni '30.

Intendiamoci, il dato in sé è certamente apprezzabile. Però, come sempre quando si citano dei numeri, occorre saperli esaminare. Confrontiamo i dati del periodo gennaio – ottobre 2012 con lo stesso periodo del 2011 (si veda la tabella riportata sotto).

Le esportazioni, nei primi dieci mesi del 2012, sono ammontate a quasi 326 miliardi di euro, con un incremento del 4,4%; le importazioni sono di poco superiori ai 319 miliardi, in flessione del 5,4%. Il miglioramento del saldo, pari a 31,9 miliardi (da -25,3 a +6,5), deriva principalmente dal calo delle importazioni (18 miliardi) e in misura minore dall'aumento delle esportazioni (13,8 miliardi). Quindi, prima considerazione: più che la forza delle imprese italiane sui mercati esteri, emergerebbe la debolezza delle imprese estere sul mercato italiano. Se così fosse, tuttavia, si tratterebbe comunque di una buona notizia: le produzioni nazionali stanno riconquistando quote di mercato tra i consumatori italiani. Ma è proprio così? L'Istat disaggrega i dati anche per tipologia di beni. Così possiamo esaminare quali tipi di importazioni sono calati. Ebbene, risulta che, sempre con riferimento ai primi dieci mesi del 2012, le importazioni di beni di consumo sono in contrazione solo del 2,6%, quelle di beni strumentali scendono del 12,3%, quelle di beni intermedi diminuiscono dell'11,3%, al contrario, crescono del 9,3% le importazioni di prodotti energetici. Cosa ci dicono questi dati? Che la sostituzione di beni di consumo importati con quelli prodotti all'interno dell'Italia è molto modesta, che l'aumento del prezzo del petrolio e la svalutazione dell'euro nei confronti del dollaro (moneta con cui si paga il greggio) hanno fatto aumentare la bolletta petrolifera della nazione. Quindi, il calo delle importazioni è tutto connesso alla diminuzione degli acquisti di beni strumentali e beni intermedi: i primi sono le attrezzature e i macchinari legati agli investimenti produttivi, i secondi sono quei prodotti utilizzati dalle imprese per produrre i beni finali da vendere sul mercato. Seconda considerazione: la riduzione delle importazioni dipende dalla negativa fase del ciclo economico in cui è caduta l'Italia. Si importa di meno perché si investe, si produce e si vende di meno. Terza considerazione, quella finale: il miglioramento della bilancia commerciale segnala una patologia di sviluppo dell'economia italiana, non la sua forza. Nelle condizioni attuali in cui versa la nostra industria (mix di prodotti, capacità tecnologica, reti commerciali, marketing), se vi fosse una ripresa dei consumi in Italia le imprese riprenderebbero ad importare beni strumentali e beni intermedi e aumenterebbe la richiesta di prodotti energetici. Ne consegue che salirebbero (e di molto) le importazioni. Inoltre, la possibilità di avere sbocchi sul mercato interno porterebbe molte aziende a dirottare le loro produzioni verso i più facilmente raggiungibili consumatori italiani, ponendo in subordine i mercati esteri. Ciò non aiuterebbe le esportazioni. In sostanza, il saldo della bilancia commerciale è destinato a ritornare velocemente (e pesantemente) in territorio negativo.

Anche in questo caso c'è un'illusione: siamo tornati ad essere un Paese esportatore. Ci sono gli illusi, ossia coloro che credono di aver risolto in qualche mese il problema di una riqualificazione industriale per la quale sarebbe necessaria almeno una decina di anni. Gli illusionisti sono sempre quelli di prima che, con argomentazioni irrazionali, si stanno candidando al ruolo di salvatori della patria anche per la prossima legislatura. Chi ci salverà dai salvatori?

Toni Iero

Italia: bilancia commerciale con l'estero (gennaio-ottobre)

Milioni di euro	*2011*	*2012*	*Variazione percentuale*
Esportazioni	312.100	325.887	4,4%
Importazioni	337.446	319.356	-5,4%
Saldo	*-25.346*	*6.531*	

Proseguono le lotte nella sanità

Firenze: sciopero a Careggi

«Nella giornata di oggi 12 dicembre 2012 i lavoratori/ci di Careggi sono scesi in sciopero contro la preintesa proposta dall'azienda in maniera unilaterale, e sottoscritta in un primo tempo dalle sigle Cgil e Cisl, sul nuovo orario di lavoro e la programmazione annua delle ferie, la quale vedeva superare il turno in quinta (adottato da anni) in favore di un turno non classificabile che imponeva massima flessibilità ai lavoratori/ci.
Circa 300 lavoratori/ci si sono dati appuntamento al ponte nuovo (…) per partecipare al corteo promosso da Cobas e Usi-Ait nell'ambito della giornata di sciopero indetto dal Fials. Al corteo hanno partecipato anche lavoratori e delegati della Uil Careggi con le loro bandiere. Il corteo è uscito dall'area del ponte nuovo per incamminarsi verso viale Pieraccini scandendo slogan a pieni polmoni contro il nuovo orario di lavoro. Il colpo d'occhio era notevole: un bel serpentone di lavoratori/ci, bandiere e striscioni scendeva per viale Pieraccini in direzione del nuovo ingresso di Careggi sede della direzione aziendale.
All'altezza della Piastra il corteo è rientrato dentro il perimetro di Careggi, questa volta in modo silenzioso per non turbare e non recare disagio sia ai pazienti che all'utenza. L'arrivo al Nic è stato segnato da un boato di slogan e fischi contro l'azienda, dopo di che una sessantina di lavoratori/ci sono saliti occupando temporaneamente e pacificamente l'atrio antistante la direzione generale e costringendo il direttore amministrativo dott. Cordioli a interloquire con i lavoratori. La buona notizia uscita dalle parole del direttore amministrativo è stata che anche la Cisl, ultima rimasta, ha sospeso la firma della preintesa, riaprendo di fatto la trattativa sull'orario. L'incontro è durato circa mezz'ora al termine del quale tutti i lavoratori sono ridiscesi per dirigersi, dopo essersi ricongiunti con tutti gli altri rimasti in presidio, verso la regione Toscana in via Taddeo Alderotti dove si trova l'assessorato alla sanità. Una delegazione delle sigle Cobas, Usi, Fials e Uil è stata ricevuta dal vice assessore dott. Majno al quale sono state riportate tutte le problematiche riguardanti la questione dell'orario, l'impatto sulla qualità dell'assistenza e della sicurezza che tale cambiamento di orario avrebbe provocato, dei tagli alla sanità toscana e degli sprechi.
Abbiamo riscontrato, al di là delle solite frasi di circostanza, la volontà da parte del vice assessore e la disponibilità ad ascoltare le ragioni di tale protesta. (…) Come Cobas e Usi teniamo a precisare che non ci fermeremo fino a che non avremo vinto questa battaglia e saremo in mobilitazione permanente per la difesa dei diritti dei lavoratori.

Cobas Careggi
Usi – Ait sanità Careggi»

La commissione esecutiva dell'Usi-Ait al San Raffaele (foto USI-AIT)

Milano: la salute prima del profitto

«I lavoratori dell'ospedale San Raffaele di Milano sono da tempo in lotta contro il nuovo padrone Rotelli che, dopo aver rilevato in maggio l'ospedale con l'impegno di mantenere organico e contratti, a fine ottobre ha avviato una procedura di licenziamento collettivo riguardante 244 lavoratori, la disdetta di tutti gli accordi aziendali ed il passaggio al contratto privato AIOP comportante meno tutele per i lavoratori e mano più libera all'azienda. (…)
E' impensabile che con tagli di organico, conseguente aumento di carichi di lavoro e turnazioni più massacranti si possa mantenere la stessa qualità.
Pertanto la lotta non è solo tesa alla legittima tutela di salario e diritti dei lavoratori, ma anche a tutela dei pazienti nel loro diritto ad avere cure adeguate.
Organici adeguati, diritto all'aggiornamento e salario dignitoso devono essere obbiettivi generalizzabili intorno a cui, contro gli affaristi della sanità, aggregare lavoratori e pazienti.

segreteria nazionale
Usi-Ait»

La rivoluzione siriana da vicino

Un anarchico tra jihadisti

Questo scritto vuole raccontare la mia esperienza dentro i "territori liberati" in Siria, ossia quei territori controllati dall'Esercito Libero, le forze armate dell'opposizione siriana. Ma non è comunque tutta la verità. E' vero che non tutti i militanti dell'Esercito Libero sono jihadisti devoti, anche se la maggior parte di loro pensano, o dicono, che praticano il "jihad".

La verità è che c'è molta gente semplice, anche ladri, ecc., tra di loro, come in qualsiasi lotta armata. La mia prima impressione, e che mi rimane, della situazione attuale in Siria è che non c'è più una rivoluzione popolare: si tratta invece di una rivoluzione armata che potrebbe degenerare semplicemente in una guerra civile. Il popolo siriano, che nei primi mesi della rivoluzione ha dimostrato tutto il suo coraggio e la sua determinazione per sfidare il regime di Assad e tutta la sua brutalità, è veramente esausto ora. Il suo spirito è indebolito da 19 lunghi mesi di feroce repressione e ultimamente di fame, di scarsità di risorse di ogni genere e dal continuo bombardamento da parte dell'esercito del regime.

Il beneficiario cinico di tutto ciò non è stato il regime, bensì l'opposizione, specialmente gli Islamisti. Grazie ai suoi rapporti internazionali, in particolare con i governi despotici dei ricchi stati del Golfo, l'opposizione ora può fornire cibo e sostegni alla popolazione povera delle aree sotto il suo controllo. Senza tale sostegno, ci sarebbe una tragica situazione umanitaria in quella zona. Ma questo sostegno non arriva gratis, né da parte degli stati del Golfo, né dai capi dell'opposizione. Come qualsiasi altra forza autoritaria, chiedono la sottomissione e l'obbedienza dalle masse. Questo significa, infatti, la morte della rivoluzione siriana in quanto atto coraggioso da parte delle masse siriane. Sì, ho aiutato alcuni jihadisti a rimanere in vita e altri a tornare a combattere[1]; ma la mia vera intenzione era di aiutare le masse di cui io stesso faccio parte, prima come medico e secondo come anarchico.

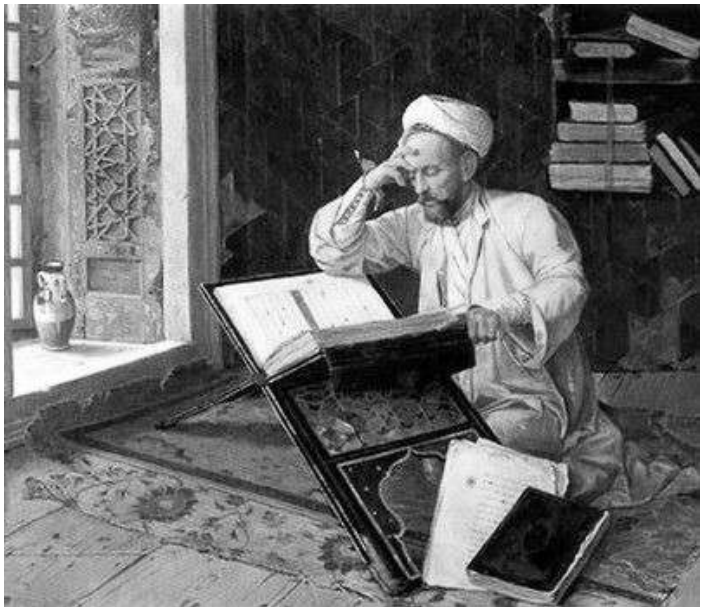
A dire la verità, non credo che il nostro problema sia l'Islam stesso. L'Islam può essere egalitario o anche anarchico. Nella storia dell'Islam ci sono stati molti studiosi che si sono pronunciati a favore di una libera società musulmana senza stato, e anche di un universo libero senza alcuna sorta di autorità. Il problema è che quel che succede ora in Siria non è solamente il difficile e sanguinoso processo di eliminare una spietata dittatura: potrebbe essere peggio ancora se la dittatura viene sostituita con un'altra, ancora peggiore e più sanguinosa.

All'inizio della rivoluzione, un piccolo numero di persone, principalmente Islamisti devoti, sostenevano di rappresentare le masse in rivolta e si sono autonominati i veri rivoluzionari, i veri rappresentanti della rivoluzione. Nessuno tra la maggioranza delle masse in rivolta e degli intellettuali li ha contestati. Noi [anarchici - ndt] sì abbiamo contestato tali affermazioni autoritarie e anche false, ma eravamo - e siamo tuttora - troppo pochi per fare la differenza. Questa gente sosteneva che si trattava di una guerra religiosa, non una semplice rivoluzione da parte delle masse oppresse contro il loro oppressore. Hanno spinto con molta forza l'idea che l'oppressore apparteneva ad un'altra setta dell'Islam, diversa da quella setta alla quale appartiene la maggior parte del popolo, una setta giudicata spesso dagli studiosi Sunniti di essere contro gli insegnamenti del vero Islam - cosa ancor peggiore di essere non musulmano. Siamo rimasti sconvolti dal fatto che la maggior parte degli Alauiti - la setta dell'attuale dittatore, che sono più poveri e ancora più emarginati rispetto alla maggioranza Sunnita - sosteneva il regime; e partecipava anche alla soppressione brutale delle masse in rivolta. Questo veniva considerato una "prova" della "vera guerra religiosa" che si combatteva tra Sunniti e Alauiti. Quindi questa gente poteva sostenere di essere i veri Sunniti: essendo studiosi musulmani e altamente settari, nessuno poteva contestarli. Hanno infatti costruito la loro autorità spirituale e morale prima di costruire quella materiale. Il sostegno materiale è arrivato poi dai grandi del Golfo. Ora, il potenziale per una vera lotta popolare è in rapido declino. La Siria è governata ormai dalle armi: solo chi detiene le armi può decidere sul presente e sul futuro del paese. E questo è vero non solo per il regime di Assad ma anche per l'opposizione Islamica. Ovunque nel Vicino Oriente le grandi speranze stanno scomparendo. In Tunisia, in Egitto e altrove. I benefici delle coraggiose lotte delle masse sembrano andare tutti agli Islamisti. E potrebbero iniziare il processo di istituire il loro governo fanatico senza forte opposizione dalle masse. Mi sento come Emma Goldman nel 1922 quando ruppe con i Bolscevichi, infine disillusa. Nessuno, infatti, in tutto il mondo arabo e musulmano assomiglia più ai Bolscevichi che gli Islamisti, neanche il più nostalgico stalinista. Per molto tempo furono repressi dal dittatore di turno, utilizzati come spauracchi sia per le masse che per l'Occidente; e proprio per questo potevano sembrare essere la parte più decisiva dell'opposizione alle dittature. Allo stesso momento, hanno la stessa efficiente macchina propagandistica dei

Bolscevichi di una volta. E sono veramente autoritari e aggressivi, esattamente come i Bolscevichi nei giorni decisivi della Rivoluzione d'ottobre. Quindi si capisce che i popoli arabi hanno optato per provarli, o accettare la loro ascesa al potere. E anche di sperare, come facevano i lavoratori e contadini russi una volta, che potessero davvero creare una società migliore e diversa. Emma ben presto perse le sue illusioni: per le masse invece, ci volle molto più tempo. Tuttavia Emma credeva, giustamente secondo me, che le masse erano state molto coraggiose nel sollevarsi nel tentativo di cambiare la propria realtà di miseria; il grande "errore", se si può chiamarlo errore, lo fecero le forze autoritarie che cercarono di dirottare la rivoluzione. Noi comunque sosteniamo la rivoluzione, non i suoi falsi "capi".

Costruire l'alternativa libertaria: propaganda e organizzazione anarchica

L'altra questione che, secondo me, è importante per noi anarchici arabi e masse arabe, è come costruire l'alternativa libertaria: ossia come iniziare una efficace propaganda anarchica o libertaria e come costruire organizzazioni anarchiche. A dire la verità, non ho mai provato a convincere nessuno a diventare anarchico. Ho scelto sempre il dialogo libero tra "uguali". Non ho mai sostenuto di sapere tutto o che qualsiasi anarchico o qualsiasi essere umano meriti di essere la "guida" o "leader" degli altri; nessuno merita di essere un Papa, un Imam musulmano o il Segretario generale di qualche partito stalinista o leninista. Ho sempre creduto che cercare di influenzare altre persone fosse solo un altro modo di esercitare l'autorità su di loro. Ma ora vedo la questione da un'altra prospettiva: si tratta di rendere "disponibile" l'anarchismo, di renderlo conosciuto a tutti coloro che vogliono combattere qualsiasi autorità opprimente, che siano lavoratori, disoccupati, studenti, femministe, giovani, minoranze etniche e religiose, ecc. Si tratta di cercare di costruire un esempio o saggio della nuova vita libera nella forma di una organizzazione libertaria o libera: non solo una manifestazione vivente della sua possibilità, ma anche come **mezzo** per arrivare a quella società. Dobbiamo rendere l'anarchismo conosciuto a tutti gli schiavi e le vittime degli attuali sistemi e autorità oppressive. Una **efficace propaganda anarchica** è, secondo me, il primo obiettivo di tali organizzazioni. In una parola, siamo testimoni del fallimento delle tendenze "laiche" autoritarie (tra cui i nazionalisti e pan-arabisti, gli stalinisti e altre varietà di leninismo) e fra non molto del fallimento delle tendenze religiose autoritarie. La futura alternativa dovrebbe essere, logicamente, libertaria. Naturalmente, l'anarchismo non può essere impiantato artificialmente: deve essere un prodotto "naturale" delle lotte locali delle masse. Ma necessiterà comunque cura e attenzione. E questo sarà il ruolo della nostra propaganda. Non ci sarà alcun "centro" nella nostra organizzazione, nessuna burocrazia. Sarà tuttavia efficace quanto le organizzazioni autoritarie, se non più efficace ancora.



"Il teologo" (Osman Hamdi Bey 1842-1910)

Il nostro Stalin o Bonaparte non è ancora salito al potere: le masse siriane hanno ancora la possibilità di ottenere un risultato migliore di quello della Rivoluzione russa. E' vero che è difficile e che diventa più difficile con ogni momento che passa. Ma la rivoluzione stessa era un miracolo e in questo mondo gli oppressi possono creare miracoli ogni tanto. Questa volta noi anarchici siriani abbiamo messo tutte le nostre carte sul tavolo, insieme alle masse. Non potrebbe essere diversamente - non saremmo degni del nome di libertari.

Un compagno siriano

Nota

[1] Vorrei spendere due parole su questo fatto. Non è stato facile per me stare tra jihadisti, ma curarli era diverso. Mi era chiaro sin dal momento in cui sono entrato nell'ospedale: avrei curato chiunque avesse bisogno del mio aiuto, fossero civili o combattenti di qualsiasi gruppo, religione o setta. Sono stato scrupoloso: nessuno in quell'ospedale poteva essere maltrattato, anche se fossero dell'esercito di Assad. Lo dirò di nuovo qui: il mio vero problema, e credo quello degli oppressi in generale, non è con dio stesso, ma con gli esseri umani che agiscono come fossero dei, che sono così ammalati di autoritarismo che pensano e agiscono come dei, che siano dittatori laici come Assad o Imam islamisti. Dio stesso non è mai pericoloso quanto coloro che pretendono di "parlare" per lui...

(da www.fdca.it
Traduzione a cura di FdCA - Ufficio Relazioni Internazionali)

Una brutta sorpresa: il nazismo si diffonde

Nel dicembre 2005, sollecitati dalla lettura di un'intervista a Daniel Barret, che manifestava entusiasmo per l'invasione del web da parte dei libertari (l'anarchismo, a suo parere, sarebbe stato più presente in rete del leninismo), facemmo un grossolano esperimento. Scegliemmo otto personaggi simbolo delle diverse ideologie (Bakunin e Kropotkin per l'anarchismo, Marx e Lenin per il marxismo-leninismo, Thatcher e Reagan per il moderno capitalismo, Mussolini e Hitler per il nazi-fascismo) e andammo a vedere su Google quanto erano citati.

Il risultato fu il seguente:

Reagan	35,2%

(sul totale delle citazioni riferite agli otto personaggi)

Hitler	22,9%
Marx	21,1%
Thatcher	10,4%
Lenin	6,4%
Mussolini	2,8%
Bakunin	0,7%
Kropotkin	0,5%

Nel marzo del 2007, dopo aver letto il libro di David Graeber "Frammenti di antropologia anarchica", secondo cui l'anarchismo "occupa il posto che nei movimenti sociali degli anni Sessanta apparteneva al marxismo", ripetemmo l'esperimento: purtroppo Kropotkin aveva ancora lo 0,5% delle citazioni e Bakunin era passato solo dallo 0,7% all'1,0%.

Il più citato, tra gli otto personaggi, risultava essere Hitler (28,7%), seguìto da Marx (26,6%) e da Reagan (21,1%). Più staccati erano Lenin (9,3%), Thatcher (7,5%) e Mussolini (5,4%).

A più di cinque anni di distanza abbiamo voluto vedere se fosse cambiato qualcosa.

Ecco i risultati:

Hitler	31,7%
Marx	24,1%
Reagan	23,0%
Lenin	9,1%
Thatcher	6,8%
Mussolini	4,2%
Bakunin	0,6%
Kropotkin	0,6%

Brutta sorpresa: la popolarità di Hitler sembra essere in costante aumento! Sembra invece diminuire, sia pure lievemente, quella della Thatcher, malgrado i recenti film a lei dedicati.

Quanto ai due pensatori (e militanti) anarchici, restano sostanzialmente, per il popolo del web, due sconosciuti.

La cosa non deve stupire: Bakunin, relativamente noto in Italia per l'esistenza nel paese di un sia pur minoritario movimento anarchico e, ancor più, per l'importanza che ha avuto nella storia nazionale, è all'estero conosciuto principalmente, per analoghi motivi, nei paesi mediterranei e nell'America Latina, influenzata dalla cultura spagnola. Quanto a Kropotkin, il pensatore anarchico più conosciuto nei paesi di lingua inglese, altrove è forse più noto come geografo e naturalista che come militante rivoluzionario.

Hitler invece, oltre ad essere stato un personaggio di indiscutibile importanza nel quadro della recente storia europea (e mondiale), sta trovando, grazie al dilagante antisemitismo, inattesi estimatori anche in aree del mondo che nulla hanno a che fare con la cultura che lo ha generato.

Diverso è il discorso per quanto riguarda Marx e Lenin: a lungo considerati alla stregua di profeti, hanno probabilmente perso gran parte della loro popolarità in seguito al crollo del cosiddetto "socialismo reale" nell'Europa Orientale ma, nel corso degli ultimi dieci anni, hanno continuato a costituire un punto di riferimento a livello mondiale per i loro seguaci.

Il giudice ordina la riapertura dei termini di ammissione ad un concorso pubblico per infermieri indetto nella Regione Marche

«Secondo il Tribunale di Milano, l'esclusione degli stranieri di Paesi terzi non membri UE, pur regolarmente soggiornanti in Italia, dai rapporti di pubblico impiego non è legittima in quanto viene a costituire una violazione dell'articolo 2 c. 3 d.lgs. n 286/98, che dispone un principio di parità di trattamento il quale, in osservanza della citata Convenzione OIL n. 143 /1975, deve estendersi anche alla fase dell'accesso al lavoro, con le uniche eccezioni di quei rapporti di impiego per i quali la condizione di cittadinanza risponda ad un obiettivo interesse dello Stato.

Accogliendo le motivazioni dei ricorrenti, il giudice del Tribunale di Milano ha fatto presente che il richiamo a norme di diritto internazionale pattizio che costituiscono parametri interposti di valutazione della legittimità costituzionale delle norme di legge interne, anche successive, può legittimare un'interpretazione costituzionalmente orientata di queste ultime, alla luce degli obblighi internazionali.

Facendo anche presente l'esigenza di un'interpretazione coerente del quadro normativo, anche alla luce dei criteri sanciti dal diritto dell'Unione europea e a quanto previsto dalla direttiva europea n. 109/2003 sui lungo soggiornanti, il concetto di "interesse dello Stato" posto dalla Convenzione OIL n. 143/1975 quale condizione di legittimità per restringere l'accesso al lavoro dei lavoratori migranti di Paesi terzi, deve ritenersi limitato a quei rapporti di pubblico impiego che implichino l'esercizio di pubblici poteri, cui non appartiene la mansione degli infermieri professionali, di natura strettamente tecnica.

Sebbene l'Azienda Ospedaliera di Lecco abbia, successivamente alla proposizione del ricorso, ammesso "con riserva" la ricorrente individuale alla procedura concorsuale, dalla quale, nelle more del procedimento giudiziario, è stata poi esclusa per il mancato superamento della prova di idoneità, il giudice non ha inteso dichiarare la cessazione della materia del contendere, in quanto il pronunciamento conservava la sua utilità per eliminare la situazione di incertezza sulla sussistenza "ab origine" del diritto alla partecipazione al concorso dell'infermiera straniera, considerata l'ampia tutela che l'ordinamento nazionale e sopranazionale accorda alla parità di trattamento nell'accesso al lavoro.

Nel caso invece dell'altra parte convenuta, l'Azienda Sanitaria Unica Regionale delle Marche, poiché al momento della pronuncia giudiziale le prove selettive non hanno ancora avuto inizio, il giudice ha disposto la riapertura dei termini per la presentazione delle domande di ammissione al concorso, onde consentire agli infermieri extracomunitari regolarmente soggiornanti in Italia di presentare le loro candidature, ordinando all'Azienda sanitaria medesima di pubblicare il presente provvedimento sui siti internet.

Le due Aziende sanitarie sono state condannate al pagamento delle spese legali».

CUB Immigrazione

(da www.cub.it)

Dai Mulini a Vento agli Appennini

L'immigrazione alla rovescia

E' stato pubblicato sull'interessante rivista fiorentina "Marco"(n. 1 del 2012), seguìto da una prudente presa di distanza, l'articolo che di seguito riproduciamo per i nostri lettori, accompagnato da un commento di Luciano Nicolini.

«Quando, in Italia, si parla d'immigrazione, di solito si parla di extracomunitari, di rifugiati politici, delle navi che sbarcano a Lampedusa... gente che, insomma, viene in Italia per necessità economica, per sfuggire la fame e la morte, per cercare una vita migliore. Io, invece, vengo da uno dei paesi più ricchi dell'Europa, forse anche del mondo: l'Olanda. Tante volte mi dichiarano pazza, oppure mi guardano come per dire, ma che cosa sei venuta a cercare? E più vado avanti più faccio fatica a giustificarmi. Voglio dire, sono passata dal paese più ricco al paese quasi più povero dell'Europa.

Mi lamento delle tasse e del costo della vita, ma alla fine me la sono venuta a cercare io. Sembro allora un'immigrata di lusso, una che sta talmente bene che si può permettere di scegliere un paese così retrogrado come l'Italia per vivere la sua vita.

Ma non è così. Non sono venuta a fare la turista per sempre in una villetta ristrutturata tra gli ulivi e i Montepulciano della mitica Toscana. Né mi sono innamorata del solito latin lover che tanto desiderano le donne nordiche. Ora io voglio bene al mio compagno, ma non sono una persona romantica che si fa prendere dai capricci, e se capitasse un lavoro buono all'estero, io trasferirei tutta la casa là!

Cosa mi ha portato qua, allora, e cosa mi tiene? Io la butterei sulla sorte. Sembra banale ma è così.

Tanti anni fa studiavo francese, e passai qualche mese nella città più grigia della Francia, Amiens, in vista di un programma di scambio. Conobbi delle ragazze italiane, tanto diverse da me in carattere ed espressività quanto erano simpatici i francesi, ma mi presero dentro il loro gruppo. Feci amicizia, e m'incuriosì quel paese, quella cultura.

Ora non voglio fare l'elogio dell'Italia, e non vi racconterò come mi sono innamorata del bel paese al punto di trasferirmici. Non mi sono innamorata; semplicemente, mi è andata così. Tornata in Olanda ho conseguito una seconda laurea in italiano, perché pensavo che avrei aumentato le mie possibilità di trovare lavoro (ma anche per paura di buttarmi nel mercato del lavoro), e qualche anno dopo partì per Bologna per un secondo progetto di scambio. Ripeto, non mi sono innamorata di Bologna.

Anzi, fu un periodo a tratti deprimente, dove scoprii che gli italiani non erano poi così calorosi e socializzanti come si pensa all'estero (a meno che non ti vogliano sc***re). Ma mi è andata così. Il fatto è che, a 25 anni, non ne potevo più di stare con i miei genitori, dei rifugiati politici dalla vecchia Cecoslovacchia che si sono integrati da tutti i punti di vista tranne nella mentalità tollerante e tranquilla degli olandesi, e non mi facevano respirare. Andare all'estero era allora un modo per scappare via, per cercare l'indipendenza, per vivere la mia propria vita. E sono rimasta per quello.

Vorrei dire che è stato un successo, che mi sono realizzata etc etc. Ma l'unico vero lavoro che sono riuscita a trovare è stato quello di vendere vestiti al mercato, a €70 al giorno (due giorni alla settimana), tra i cinesi e i pakistani.

Quando cercai di applicare le mie conoscenze linguistiche e quant'altro che certo dovrebbe mettere in imbarazzo un qualsiasi cittadino italiano, mi beccai contro le scuole di lingua truffa, contro i porci che mi telefonavano quando mettevo sul web gli annunci per fare l'interprete-barra-hostess, contro datori di lavoro fantasma. All'università non ci ho neanche provato: non ho il barone. Mi resi allora conto che anche con la pelle chiara e un curriculum da urlo in Italia non ci si entra: ci vogliono tette e culo, o qualche parente in un luogo importante. Forse sono messa anche peggio degli immigrati "normali", perché quando mi sono iscritta nel comune dove abita il mio compagno, non mi hanno dato nemmeno il dottore: non ho un contratto di lavoro, né sono a carico di un cittadino italiano (ufficialmente). Quindi, nonostante l'EU e quella stupida moneta che ora non sta più in piedi, io come cittadina europea non ho diritto al dottore in Italia! Ormai l'Italia è l'unico paese europeo che non riconosce le coppie di fatto, per cui mi trovo nella posizione di quelli che si cercano una sposa italiana per mettersi in regola. Nonostante venga dal paese più ricco dell'Europa, ancora una volta, sono la badante slava in ricerca di un vecchietto vedovo, e il cognome ce l'ho già.

L'ironia è tagliente: i miei che sono scappati via per farsi una vita migliore, ed io scappo via da loro per cadere nel disastro. E perché non torni nel tuo paese? mi dirà il solito berlusconiano. Perché ho scelto di stare qua e ho il sacrosanto diritto di essere presa per quello che sono, per quello che sono capace di fare. Così avrei risposto un po' di tempo fa, ma forse me ne andrò davvero, perché questo paese sta diventando sempre più incivile.

Al mio compagno, che è dal '79 che si alza alle sei e mezzo del mattino per andare al lavoro, hanno distrutto la pensione per non parlare delle tasse aumentate, mentre l'ex amministratore delegato dell'Unipol ha preso quaranta milioni (QUARANTA MILIONI, ragazzi!) di buonuscita.

Vi sembra normale? Ma non voglio arrendermi.

Nonostante tutto mi piace questo pazzo paese, mi ci sono abituata: è casa mia. Non voglio abbandonarla in questo modo, lasciarla agli ignoranti e ai razzisti che la stanno affogando. Beh, domani comincia un altro giro di spedizioni di curriculum, con le dita incrociate.

Andrea Hajek

Pubblichiamo questo articolo giunto in redazione pur non condividendone i toni discriminatori e stereotipati, invitando i lettori a commentare e eventualmente a ragionarne insieme sul blog del nostro sito www.periodicomarco.it»

Dalla parte di Andrea

Ritengo condivisibili le affermazioni fatte da Andrea, e sono un po' stupito che i bravi redattori del periodico *Marco* trovino i toni da lei usati "discriminatori e stereotipati".
Ho provato a rileggere il suo scritto, ma non vi ho trovato nulla di discriminatorio nei confronti degli Italiani. E' forse discriminatorio affermare che l'Italia è un paese retrogrado? Rispetto all'Olanda lo è: basta una settimana di permanenza nei Paesi Bassi per accorgersene! E' discriminatorio dire che gli Italiani, in genere, non conoscono le lingue? E' la pura verità.
Quanto agli stereotipi, è forse falso che la Toscana sia piena di stranieri sfaccendati? O che molte donne nordiche desiderino incontrare un latin lover?
E' forse falso che gli Italiani (ma in questo si trovano in buona compagnia) non siano poi «così calorosi e socializzanti […] (a meno che non ti vogliano sc***re)»? E' forse falso che «anche con la pelle chiara e un curriculum da urlo in Italia non ci si entra: ci vogliono tette e culo, o qualche parente in un luogo importante»?
Venendo al merito dell'intervento di Andrea, credo che abbia sollevato almeno due problemi importanti: quello del diritto di stabilire la propria residenza dove si desidera (ed essere trattati al pari degli altri) e quello della corruzione diffusa nel nostro paese. Intendiamoci, anche a me è capitato, trovandomi di fronte a persone immigrate che si lamentavano della mia città, di pensare: "Se ci stai così male, perché non te ne torni a casa tua?". E, in prima approssimazione, il ragionamento può anche sembrare logico. Ma, come spiega chiaramente Andrea, oltre alla fame e alla paura, esistono altri validi motivi per mutare la propria residenza (lavoro, amore…) e, dopo diversi anni trascorsi lontano dal paese di origine, spesso ci si rende conto che non si ha più alcuna "casa propria" alla quale fare ritorno. Oramai si è divenuti cittadini del paese d'adozione: pertanto si ha il diritto di chiedere che quest'ultimo tratti tutti, ricchi e poveri, immigrati e indigeni, nell'identica maniera.
Per quanto riguarda poi la corruzione, che purtroppo contraddistingue il nostro paese, è ben vero che «anche con la pelle chiara e un curriculum da urlo in Italia non ci si entra: ci vogliono tette e culo, o qualche parente in un luogo importante». Dirò di più: tali requisiti sono necessari, per rimanerci, anche a chi è nato e vissuto in Italia.
Quasi nessuno offre lavoro a chi non gli è stato raccomandato da chi può, in qualche modo, ricambiargli il favore, a meno che non sia l'aspirante stesso ad offrire qualcosa in cambio (favori sessuali o altro). Lo stesso vale per l'accesso alla casa e, spesso, ai servizi essenziali.
Questo accade – si dirà – nei rapporti che coinvolgono gli enti pubblici; il privato, invece, ha tutto l'interesse ad assumere collaboratori capaci, a dare in affitto la casa a persone che ne abbiano cura, a fornire servizi di qualità a prezzo concorrenziale. Non è così: il privato, che quasi sempre ha ereditato l'azienda dai genitori, spesso non è neppure in grado di valutare le capacità dei collaboratori e, tra due persone che per lui pari sono, sceglierà quella raccomandata da chi può ricambiargli il favore; tra due segretarie sceglierà quella disposta ad "essere carina con lui", e via dicendo. Al momento di dare in affitto un appartamento, volendo evadere le gravosissime tasse, lo darà a un parente, oppure alla persona "fidata" che gli è stata raccomandata. Quanto ai servizi offerti dal privato, saranno in molti casi migliori di quelli offerti dall'ente pubblico, ma esisteranno soltanto per chi potrà permettersi di pagarli, per chi dispone di un buon lavoro ottenuto nel modo in cui si è detto.
E' possibile cambiare questo stato di cose? Io credo di sì, anche perché, se è vero che "tutto il mondo è paese" (quanto detto fino ad ora con riferimento all'Italia è valido, in prima approssimazione, per tutto il mondo), è altrettanto vero che nel nostro paese il livello di corruzione ha raggiunto e superato i limiti di guardia.
Occorre, innanzitutto, che agli enti pubblici si acceda attraverso pubbliche graduatorie per titoli (l'odiata meritocrazia, sempre preferibile, però all'asinocrazia) e che tale criterio sia esteso alle assunzioni effettuate presso le aziende private che impiegano personale dipendente (nella prospettiva di una loro futura auspicabile socializzazione). La cosa, ai giovani, può sembrare irrealizzabile, ma non bisogna dimenticare che il reclutamento all'interno di un settore estremamente delicato come la scuola pubblica ha sostanzialmente funzionato per decenni in questo modo e che, anche per ciò che riguarda le aziende private, per molti anni le assunzioni sono state effettuate, presso gli uffici di collocamento, attraverso chiamate numeriche, limitando a casi particolari le chiamate nominative.
Accadeva quando il movimento dei lavoratori era degno di questo nome…

Luciano Nicolini

Reddito di esistenza e libertarismo

(foto Mario Rebeschini)

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questo contributo di Domenico Letizia, limitandoci a segnalare:
1) che l'affermazione secondo la quale, nell'ottica "di massimizzare la libertà", "non si può negare, ne violare, la proprietà privata" è scontata per lui, ma non per la quasi totalità dei pensatori anarchici, i quali ritengono, al contrario, che nell'ottica di "massimizzare la libertà" la proprietà privata (o quantomeno quella dei mezzi di produzione e di scambio) debba sparire;
2) che l'opportunità di un "reddito di esistenza", da egli presentata come una novità, è implicita non solo nel comunismo anarchico di Kropotkin, ma, come evidenziato da Bertrand Russell nel suo sempre valido manualetto "Socialismo, anarchismo, sindacalismo", anche in teorizzazioni assai più blande del socialismo.

In tutta la cultura libertaria, qualsiasi sia l'approccio di partenza, vi è la problematica di come coniugare libertà ed eguaglianza, o quale di questi valori abbia la precedenza in una formulazione teorica. L'approccio libertario è scavalcante, sia in ottica liberale che socialista, in quanto compito del libertarismo è quello di massimizzare la libertà contemporaneamente all'eguaglianza. Tale approccio è sicuramente legato al fenomeno della proprietà e delle scambio, poiché se l'obiettivo è quello di massimizzare la libertà non si può negare, ne violare, la proprietà privata e la libertà di scambio tra individui e comunità. Dal punto di vista libertario, le formulazioni riguardanti i "princìpi di libertà" non possono essere sottoposte a retrocessione per esperienze egualitarie. Si tratta di capire come bilanciare questi rapporti per non ottenere una società apparentemente libertaria ma diseguale e, quindi, priva di libertà, cadendo nella contraddizione di una società al contempo libertaria e illibertaria. Fabio Massimo Nicosia (che ha analizzato a fondo tale "problematica"), come esempio di probabile bilancio, riprende il programma del Partito radicale olandese del 1977 definito di "Democrazia Reale"[1] ove si legge: "Il potere decisionale deve essere notevolmente decentralizzato alle comunità locali e ai sobborghi delle città più grandi". Una democrazia radicale, industriale, di mercato e autogestionaria. Proprio del Partito radicale olandese e del suo programma del 1977 parla anche Van Parijs[2] analizzando e ricordando come proprio il Partito radicale olandese sia stato la prima formazione in Olanda a includere nel proprio programma il "Reddito minimo universale". Rifacendosi a intellettuali come Piane o Steiner, egli ritiene che non si tratti più di un'imposta redistributiva, ma piuttosto della redistribuzione di un canone di locazione per l'uso di una risorsa, la Terra, che è, almeno moralmente, di tutti. In questo senso, il "reddito minimo universale" è essenzialmente il ricavato del prodotto e l'utilizzo, in sistema di libertà, delle proprie capacità di gestione e interazione dei vari titoli di proprietà, della proprietà privata. La formulazione segue una logica geo-libertaria[3], ovvero l'idea che tutte le risorse naturali – la terra soprattutto – sono beni comuni ai quali tutti gli individui hanno un eguale diritto di accesso; quindi se gli individui reclamano la terra come loro proprietà privata devono pagare un "risarcimento" alla comunità per averla, ritenendo che un reddito minimo, e possiamo a questo punto parlare di "Reddito di esistenza", sia l'equivalente del risarcimento a coloro che non possiedono la proprietà privata o che di questa sono stati privati. Tali formulazioni che prendono spunto da Henry George[4] sono legate al presupposto teorico che ognuno abbia il diritto di appropriarsi di ciò che crea attraverso il proprio lavoro, ma che ogni cosa che si trova in natura, principalmente la terra, appartenga in maniera egalitaria a tutta l'umanità. La filosofia georgista è

legata all'idea della tassa unica sul valore della terra, e questa unica tassa che in ottica libertaria diviene "risarcimento" (se ne può immaginare anche una riscossione non statuale, affidata ad agenzie di consumatori legate alla comunità) va a finanziare quello che è il reddito di esistenza. Per i libertari (in questo caso mi riferisco alla corrente "left" nordamericana rappresentata, ad esempio, da Steiner e Van Parijs) ogni individuo adulto gode di un diritto che ha legittimamente acquisito. Di conseguenza sottoporre a tassazione è assimilabile alla legalizzazione statuale del lavoro forzato, ma al contempo, il valore della terra, compreso quello che si deve alla propria proprietà privata, spetta in parti uguali a tutta l'umanità, quindi, attraverso un risarcimento il prodotto di tale ricchezza viene distribuito a tutti, indipendentemente da ogni contributo individuale alla produzione di ricchezza. Su tale reddito esistono anche altri approcci economici – sociali, collegabili, come le formulazioni di Milton Friedman[5] o la tassazione sull'utilizzo delle risorse naturali, compresa la capacità dell'inquinamento da parte dell'atmosfera (Davidson). Nello stesso spirito ma in maniera più radicale è la visone di James E. Meade che propone la creazione di tale reddito attraverso "il dividendo sociale", ovvero la parte che spetta dei profitti generati dal capitale produttivo del paese, una proprietà pubblica affidata a una gestione privata, invece, altri come Bresson propongono un finanziamento con una "Tobin tax" sui movimenti speculativi di capitale. In queste formulazioni va forse trovato quel bilanciamento radicale tra libertà ed eguaglianza in ottica profumatamente libertaria e spetta alla teoria libertaria analizzare e ipotizzare formulazioni non contradditorie di reddito d'esistenza e prospettiva libertaria.

Domenico Letizia

(foto Domenico Secondulfo)

[1] Fabio Massimo Nicosia, Il dittatore libertario, Giappichelli Editore, 2011

[2] Van Parjis e Vanderborght, Il reddito minimo universale, Università Bocconi Editore, 2006

[3] Domenico Letizia, L'Ottica Libertaria, articolo pubblicato presso la rivista "Laici.it"

[4] Henry George, The Crime of poverty, Nabu Press, 2010

[5] Milton Friedman, Capitalismo e Libertà, Pordenone, Studio Tesi, 1995

(foto Mario Rebeschini)

La parola ai giurati

di Reginald Rose

realizzazione del gruppo Kimera Teatro

regia di Paolo Santangelo

In origine era "Twelve Angry Men", film per la TV scritto da Reginald Rose nel 1954 per la serie Studio One (la copia è stata recuperata fortunosamente nel 2003) poi, sempre con lo stesso titolo, torna la stessa tematica, con la regia geniale del grande Sidney Lumet e l'interpretazione di un attore quale Henry Fonda, in un capolavoro cinematografico unanimemente riconosciuto.
Reginald Rose, successivamente, ne ha prodotto diverse trasposizioni teatrali, ma non è stato il solo: anche altri registi, in tutto il mondo, hanno rielaborato la sceneggiatura.

In Italia, a breve distanza dalla realizzazione proposta e diretta nella stagione 2008-2009 da Alessandro Gassman, che agiva in modo massicciamente multimediale e metateatrale ma anche metaspettacolare (in realtà un po' rutilante e gridato) con citazioni dal film e l'uso dei relativi filmati, esce questa nuova messa in scena di Kimera Teatro. La regia di Paolo Santangelo, con l'interpretazione dello stesso regista insieme a Marco Contè, Gaia Nanni, Silvia Moneti, Manuelita Baylon, Remo Masini, Eleonora Cappelletti, Moreno Pini, Gianni Andrei, Stefano Parigi, Riccardo Bono e Henry Bartolini, risulta decisamente più sobria, quasi scarna, con una scena da "ultima cena" (del resto la scelta del numero dei giurati e lo stesso titolo originale non sono per nulla casuali).
Qui però gli "apostoli" sono persone in conflitto, decisamente divise su tutto (ceto, condizione sociale, idee politiche, livello intellettuale e culturale), che dapprima sono concordi (con una sola eccezione) sulla condanna a morte del ragazzo diciottenne che avrebbe ucciso il padre dopo averlo minacciato, finché i continui litigi, legati agli elementi anzidetti e ad altro, diremmo meglio alla dinamica di gruppo, portano a una condizione che, quasi impercettibilmente e comunque progressivamente, fa pendere il rapporto verso l'assoluzione del giovane imputato.
Nella produzione di senso, in cui, poco prima del sottofinale, un altro "sintomo-segno" cruciale è certamente il temporale, che corrisponde alla temperie di massima "crisi", quasi come una ricorrenza minacciosa, la quintessenza della (non meglio identificata né identificabile) punizione, di chi e di che cosa non è dato sapere, certo senza escludere un intervento dell'"Inconoscibile".

Complessivamente è percepibile la tensione tra il tema psicologico (bioniano, direi, dal nome dello psicologo sociale che ha maggiormente approfondito tale tematica) della dinamica di gruppo e la sottostante tematica etica della pena di morte (un tema comunque cruciale negli USA, anche se non molto evidenziato nell'ultima campagna elettorale in quanto Obama e Romney quasi non ne hanno fatto parola, viste impellenze economiche e sociali più cogenti). Tale tensione si realizza tramite il "gioco" (play) attoriale, il riposizionamento dello spazio scenico, dove, rispettando l'intenzione "americana" di Rose, il senso emerge senza grandi dichiarazioni di principio, senza proclami, ma facendo risaltare la coazione degli attori/ giurati rispetto al dover rimanere per ore in riunione in uno spazio estraneo/ formalizzato, che è un "non-luogo", un "no-man's land", una terra di nessuno, chi rinunciando a una partita, chi a un impegno con gli amici, in famiglia, ad altro ancora...
Emerge sottotestualmente, però, cioè nel senso non immediatamente evidente di ciò che si vuol comunicare: decidendo della vita di un altro essere umano.

Certo, la questione della pena di morte, riprendendo un attimo quanto sopra accennato, forse più cogente come problema negli USA, dove esiste in molti Stati (37 su 50, per la precisione) non è assente dal dibattito europeo, dove le destre estreme la ripropongono costantemente come "misura deterrente"; accennarla, come in questa pièce, invece di gridarla, è una scelta allora condizionata dai tempi (anni Cinquanta del Novecento), ma se oggi funzioni maggiormente un accenno o invece la messa in questione nuda e cruda è forse potenziale oggetto di un dibattito superato dai fatti, perché in realtà, molto più di uno spettacolo teatrale, a livello di platea diffusa è efficace un talk-show oppure un dibattito in rete.

E ancora una volta il gruppo teatrale fiorentino si confronta intelligentemente con un testo diventato celebre al cinema, come era successo nella stagione scorsa con "Il dubbio" ("Doubt: a Parable") di John Patrick Shanley. Lo fanno con la consueta concisione, che però, pur considerando la diversa natura ontologica (cioè, la diversa essenza) di cinema e teatro (su cui rimangono inarrivabili le riflessioni di André Bazin, per non dire del Deleuze de "L'image - mouvement"), si attesta giustamente sul versante del teatro.

I due fondatori di Kimera Teatro, Contè e Santangelo, fanno qui da mentori/ traini a un gruppo efficace di interpreti, tutti perfettamente "in parte", in un rapporto, però, sostanzialmente paritetico/ colloquiale, basato sullo scambio di opinioni o meglio di punti di vista, come in uso nelle compagnie di teatro di ricerca, dove magari si arriva anche a litigare, ma sempre amichevolmente, senza che ci sia mai un "dominus" assoluto.

Renate Perkmann e Eugen Galasso

Aquiloni

testo (da Giovanni Pascoli) e regia di Paolo Poli

Interpreti: Paolo Poli, Fabrizio Casagrande, Daniele Corsetti, Alberto Gamberini, Giovanni Siniscalco

Se dovessimo esaminare le cose un po' superficialmente dovremmo dire, facendo esultare qualche lettore libertario, che è la prima volta che il grande maestro Paolo Poli canta "Addio Lugano Bella".
La canzone goriana e anarchica è contestualizzata nello spettacolo: la cronologia non importa, la vicinanza di Pascoli all'anarchismo e comunque al rivoluzionarismo risale al 1878, con l'ode a Giovanni Passannante, autore del fallito attentato a Umberto I, mentre la canzone di Gori è di sedici anni dopo. Però nella seconda parte il nostro Paolo canta "Tripoli, bel suol d'amore", canzone imperialista e colonialista del 1911, anno in cui, quattro mesi prima della morte, il prof. Pascoli tiene il discorso famoso "La grande proletaria si è mossa" quale sostenitore della conquista feroce e imperialistica della Libia, peraltro partendo da presupposti socialisti. Va detto che oltre al sostegno di altri poeti, politicamente molto più contraddittori di Pascoli, in primis D'Annunzio (feroce interventista nella Grande Guerra, ma poi molto ambiguo verso il fascismo, al di là degli omaggi formali), l' "impresa libica" promossa da Giovanni Giolitti divise i fronti, e se gli appoggi vennero soprattutto da nazionalisti, cattolici e liberali, ci furono pure altri socialisti a dare il loro placet, oltre a Pascoli.
Naturalmente lo spettacolo sul grande poeta romagnolo-toscano (poichè visse a Barga, in provincia di Lucca, dal 1895 alla morte) include anche le poesie (oltre all'eponimo "L'aquilone", "Valentino", "Sera d'ottobre", "I due orfani", "Le armi", "L'assiuolo", "Italy"…), dove sono presenti il simbolo, la metafora, l'anafora (ripetizione di una parola a inizio o fine di verso o di strofa), l'onomatopea come in quasi tutte le poesie pascoliane (ad esempio "fru fru tra le fratte", che è pure allitterazione), i fono-simbolismi (simbolo evidenziato da un elemento fonetico pregnante). E mette in evidenza i grandi temi della poesia pascoliana, che poi ritroviamo, con accenti diversi, in tutto il simbolismo europeo e mondiale, da Baudelaire a Rimbaud, da Eliot a Maeterlinck e a Rilke: il "male di vivere" (Montale viene dopo e parte da presupposti anche esistenzialistici...), la sofferenza, la miseria, la morte, ma pure il sogno, la speranza…
Troviamo tutto questo nello spettacolo di Poli, con la straordinaria interpretazione sua ma anche degli ex allievi Casagrande, Corsetti, Gamberini, Siniscalco, con la sua regia e drammaturgia che è vera architettura di spazi, con la gestione di ogni movimento, dove ogni canzone e ogni danza è perfettamente funzionale al tutto, dove fanno miracoli le scene del compianto Emanuele Luzzati, "poeta della scena" (secondo Luigi Baldacci) e i costumi di Santuzza Calì, formatasi all'Accademia di Belle Arti di Salisburgo e lì divenuta assistente di Oskar Kokoschka.
Le musiche, si diceva: canzoni anche *belle époque*, in italiano, francese, spagnolo, inglese e in un tedesco invero abbastanza "avventuroso", che ribadiscono il ruolo di Pascoli (1855-1912) nell'anticipare quello che lo storico Eric Hobsbawm ha chiamato "il secolo breve".
Sempre tra comicità e dolore, tra ironia e ricordo, ecco una bellissima versione di "Guantanamera", inno ufficioso anche della Cuba attuale, ma risalente a molto prima (almeno alla lotta per l'indipendenza, con l'appoggio degli Stati Uniti in funzione antispagnola), e una versione da disputa musicologica di "La cucaracha" (in italiano si traduce "scarafaggio"), la celebre canzone ottocentesca messicana, divenuta nota anche all'estero con la rivoluzione di Zapata e Villa, che presenta tante versioni quante le ipotesi sulla sua origine e quelle sul significato dei versi.

Intervista:

"Caro maestro, è difficile in realtà farle domande, quasi tutto è nello spettacolo. Potremmo dire che è la phoné (ossia la voce, intesa come strumento centrale di uno spettacolo con molte altre implicazioni) la chiave per leggere questo spettacolo su Pascoli?"
"*(ride)* La phoné era la chiave di volta per Carmelo Bene, quando si trovava un po' in crisi"

"Noi condividiamo un amico scomparso, il grande italianista (e non solo) Luigi Baldacci. Era suo compagno all'università di Firenze e mio professore, essendone stato, indegnamente, uno degli allievi prediletti"
"Luigi era un allievo intelligentissimo, assolutamente capace, già quando era matricola, io invece *(sorride)* ho trascorso dieci anni all'università (*naturalmente, però, era già impegnato come attore)*. Era un grande studioso e già allora lucidissimo nella spiegazione dei poeti. Avevamo appreso da Gianfranco Contini ma anche e soprattutto da Giuseppe De Robertis ad apprezzare soprattutto i "Poemetti" ("Primi" e "Nuovi"), non invece i "Poemetti conviviali", dominanti secondo altri studiosi. L'antologia curata da Luigi (G. Pascoli, Antologia poetica, Garzanti, 1974) è stata fondamentale anche per questo spettacolo dedicato al grande poeta, più 'popolare' e 'pecoreccio' di Leopardi e perciò anche più adatto alle scene".

"Certo la morte improvvisa di Luigi… *(piango)*"
"No, guarda, penso sia la morte migliore, quella preferibile *(Baldacci morì subito dopo una cena)*, non certo quella da intubati!".

Eugen Galasso

The Master

di Paul T. Anderson

con Joaquin Phoenix, Philip S. Hoffman, Amy Adams

Paul T. Anderson (foto Luca Baroncini)

La prima parte è folgorante: cinema allo stato puro che comincia dalla scia di una barca per costruire, attraverso sequenze evocative, uno dei due protagonisti, Freddie Quell, mostrarne il disequilibrio, la fragilità, la solitudine. Americano, reduce da una guerra in cui ogni follia è giustificata, trova, come tanti, impossibile tornare alla normalità, conciliarsi con l'atmosfera di speranza e fiducia che gli anni dopo il secondo conflitto mondiale si portano dietro. Davvero magnifiche le sequenze che lo vedono prima fotografo in un grande ed elegante negozio e poi seduttore di poche parole, in continua fuga da se stesso. Peregrinazioni senza scopo, contaminate da intrugli ad alta gradazione alcolica, lo conducono su una nave dove conosce Lancaster Dodd, una personalità dal forte carisma che sta cercando di fondare un gruppo di guarigione terapeutica, una specie di setta basata più sulla sperimentazione che sulla scienza. Dall'incontro nasce un legame indissolubile e Lancaster diventa il mentore di Freddie, anche perché è l'unica persona che lo accoglie con un sorriso, lo ascolta invece di allontanarlo, lo fa sentire parte di una famiglia che probabilmente non ha mai avuto. Tra i due si stabilisce una sorta di identificazione reciproca che, pur nell'assenza di carnalità, diventa un'interdipendenza a stretto confine con l'amore.

I confronti tra Freddie e Lancaster, valorizzati da una pellicola in formato 70 mm che definisce alla perfezione ogni singolo poro della pelle che occupa lo schermo, godono della trasfigurazione di due attori eccellenti, Philip Seymour Hoffman e Joaquin Phoenix, entrambi premiati con la Coppa Volpi al Festival di Venezia, dove il film è stato presentato in anteprima mondiale. Determinante anche il contributo sonoro di Jonny Greenwood, già autore, sempre per il regista Paul Thomas Anderson, della colonna sonora de "Il petroliere", che con le sue note dissonanti contribuisce a una resa straniante e al contempo avvolgente, indagatrice ma già in grado di svelare ciò che le parole non sono in grado di esplicitare.

Nella seconda parte, però, quando il rapporto tra i due protagonisti si evolve in incomprensioni, fughe e ritorni, qualcosa si inceppa. Gli attori finiscono per prevalere sui personaggi, caricandoli in eccesso, e anche la sceneggiatura sembra dilungarsi e disperdere quell'intensità che la regia aveva magicamente catturato nelle premesse. Il finale ritorna a quella spiaggia dove il racconto è cominciato, con il protagonista abbracciato a una grande statua di sabbia, eterno femminino, ora madre, ora amica, ora amante, a simboleggiare forse un amore negato e sempre ricercato, quello da cui tutto potrebbe essere scaturito.

Difficile per un pubblico non preparato capire i riferimenti a Scientology, di cui a lungo si è parlato prima ancora che il film fosse girato, frutto probabilmente di una strategia di marketing finalizzata ad accendere i riflettori sul film. Forzati anche i commenti che vogliono l'opera di Anderson come allegoria della cultura americana. Ciò che scorre sullo schermo è soprattutto una storia d'amore tra due personalità disturbate che si riconoscono nelle stesse cicatrici emotive.

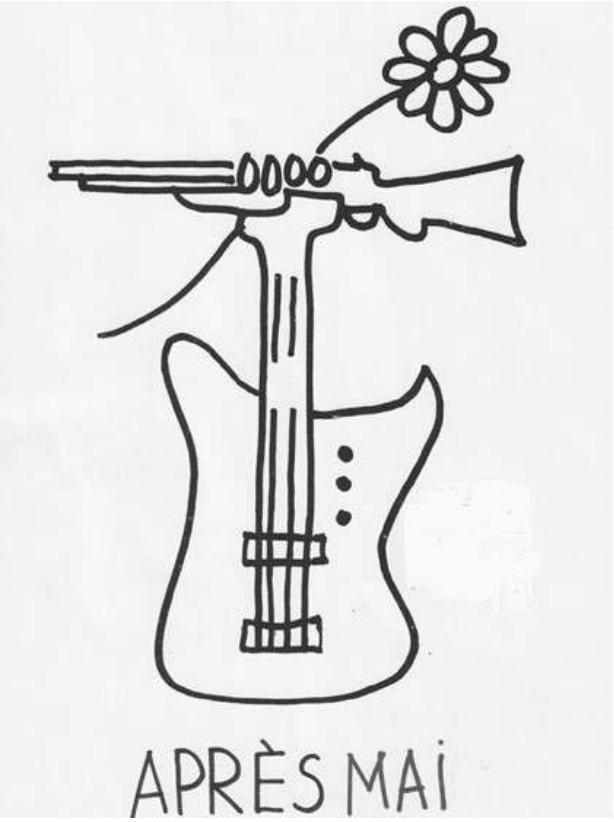
Luca Baroncini

Qualcosa nell'aria

di Olivier Assayas
con Clement Metayer,
Felix Armand,
Lola Creton,
Dolores Chaplin,
Nathanjohn Carter

Dopo "The Dreamers" di Bernardo Bertolucci, "Les Amants Réguliers" di Philippe Garrel e "Il grande sogno" di Michele Placido, un altro film sul '68? Che bisogno ce n'era, ci si ritrova a pensare. Invece l'affresco messo in scena da Olivier Assayas è, oltre che un film riuscito, anche un'opera in grado di trasmettere la complessità del periodo. Scevro da qualsiasi ideologia, il regista francese mostra le contraddizioni di giorni di grande fermento (in realtà la vicenda prende corpo nei primi anni '70, quindi nel post '68) dando vita a personaggi pulsanti, alla ricerca di un equilibrio tra l'educazione ricevuta (quando specificata la provenienza è borghese), gli stimoli culturali e artistici dell'epoca e le proprie pulsioni e aspirazioni.

Sicuramente complicato uscire indenne da un periodo così connotato, in cui i sogni di libertà prendono forme anche distruttive, ma Assayas non vuole assolvere o accusare nessuno, mostra con chiarezza e lucidità quelli che sono stati gli anni della sua giovinezza, l'ambiente in cui è cresciuto, le derive da cui è stato tentato, le etichette da cui è fuggito. Il personale, però, esce dal perimetro del regista e grazie al linguaggio del cinema



diventa universale. Si ha così l'opportunità di entrare in contatto con una coralità mai didascalica, dove i tanti personaggi diventano non strumenti per veicolare un messaggio, ma colori di un quadro dalle tante sfumature.

Interessante anche la composizione del cast che affianca ad attori professionisti in ascesa (la luminosa Lola Créton e Félix Armand), debuttanti scelti attraverso il web o per strada. Una scelta, afferma il regista, nata dall'esigenza di "combattere il sistema di casting del cinema francese, un po' soffocante, e soprattutto per mantenere la spontaneità nell'interpretazione che i giovani possono dare di quel decennio".

Al Festival di Venezia, dove è stato presentato in Concorso, il film è stato fino alla fine nella rosa dei possibili premiati, ma si è dovuto consolare con l'Osella per la migliore sceneggiatura, dello stesso Assayas.

Luca Baroncini

(foto dell'autore)

Un'elegia per Nicolò

Torno ora dal funerale di Nicolò. Lo hanno seppellito a Isola della Scala, il paese della bassa veronese nel quale era nato e dal quale era fuggito. «Ora è tornato, alla casa del padre» hanno detto a messa. Qualche anno fa lui mi diceva «Isola della Scala è un posto orribile». «Ma come… il centro della produzione del riso Vialone Nano, uno dei luoghi mitici del risotto!» dico io, che il cibo è la mia religione. «Vacci, mangia il risotto e scappa prima ancora di pagare il conto, se ci riesci, oppure scappa subito dopo!». Recentemente pare si fosse riconciliato col suo paese. Io no, né col mio né col suo, né con niente.

Caro diario libertario,

qui non è questione di credere, non credere, di materialismo e trascendenza, qui c'è il problema urgente dell'insulto fatto alla vita. I 28 anni di Nicolò che calano nella bara, dei quali gli ultimi due passati in un cammino d'inferno di radioterapie, chemioterapie, interventi chirurgici, cure palliative, sono uno sputo in faccia a ogni residua allegria di stare al mondo.

Nicolò non è l'amico del cuore mio, è quello di mia sorella Maria Elena.

Mia sorella, a Bologna, ha convissuto con lui per un sacco d'anni in un rapporto di intensità e familiarità tale che, se avevano da cambiar casa, la cercavano assieme. Lì io ho conosciuto e frequentato Nicolò, che era un personaggio assurdo, anzi, nella famosa tripartizione dell'umanità – la cui sistematizzazione dobbiamo al maestro Paolo Ciarchi – in Urendi, Stupendi e Asurdi, Nicolò si situa alla pura concomitanza dello Stupendo con l'Asurdo. Mai conosciuta persona più insofferente della puntualità, più inaffidabile e capricciosa… eppure mai conosciuto persona più ossessivamente attenta a curare i particolari di un regalo, di una serata, di qualcosa da dare a un amico, a un amante, a un passante. L'ho visto vegliare una notte per dipingere a mano le copertine per una compilation musicale autoprodotta… ovviamente dopo aver passato un'intera giornata a non far nulla.

Capace di spendere tutti i suoi soldi per fare un regalo del tutto al di sopra delle sue possibilità, e di chiedere i soldi del taxi per tornare a casa. Insofferente di ogni costanza e radioso nella sorpresa, viveva, altissimo, magro e generoso come un principe decaduto, lavorando da cameriere per mantenere il suo tenore aristo/punk. Per alcuni anni è venuto a passare qualche giorno di vacanza a Lecce, quando eravamo tutti là. Per qualche tempo aveva pure tentato di trasformare la sua fiera omosessualità in una militanza… però troppo ironico e gaudente per diventare un portabandiera del Cassero. Artista e attore, fuori e dentro il palco, qualche compagno di Bologna lo può ricordare in qualche mio spettacolo che aveva aperto al Wolf o alla Scuderia. L'ultima volta l'ho visto a giugno, al mio concerto per il quarantesimo compleanno del Circolo Berneri, all'Atlantide in Porta Santo Stefano a Bologna. Era molto segnato dalle cure, ma ha resistito fino alla fine e poi lo abbiamo riaccompagnato verso casa e ci siamo fermati a mangiare qualcosa… non è riuscito a finire la sua cassatina e se ne è fatta incartare metà, per la colazione del giorno dopo.

Voglio essere piangendo il giardiniere
della terra che ora occupi e concimi
compagno dell'anima, così presto.
Nutrendo pioggia, conchiglie
e organi del mio dolore senza strumenti
ai papaveri disorientati
darei il tuo cuore per alimento.
Tanto dolore si assomma nel costato
che per dolore mi duole fino al fiato.
Uno schiaffo in faccia, un colpo di gelo
una coltellata invisibile e omicida,
uno spintone brutale ti ha travolto.
Non c'è estensione più larga della mia ferita
piango la mia sventura e tutti gli annessi
e sento la tua morte più della mia vita.
Cammino sopra fasci di defunti,
e senza calore di niente e senza posa
vago dal mio cuore ai miei pensieri.
Troppo presto ti fermò la morte il volo,
troppo presto maturò l'aurora
troppo presto scivoli nel suolo.
Non perdono alla morte innamorata
non perdono alla vita disattenta
non perdono alla terra e al niente.
Nella mano mi porto una tormenta
di pietre, folgore e asce stridenti
assetata di catastrofe e affamata.
Voglio scavare la terra con i denti,
perforare la terra da parte a parte
mordendo secco e bruciante.
Voltare la terra fino a incontrarti
e baciarti la nobile faccia
e toglierti il bavaglio e riportarti.
Tornerai al mio orto, al mio fico
per alte impalcature di fiori
sfarfalleggerà la tua anima incerta
fra le angeliche cere delle arnie.
Tornerai al tubare delle grate
coi loro contadini innamorati.
Rallegrerai l'ombra delle mie ciglia,
e il tuo sangue, se ne andranno a ogni lato
discutendo la tua ragazza e le api.
Il tuo cuore, già velluto affranto
chiama in un campo di mandorle spumose
la mia avara voce d'innamorato
Con l'anima salata delle rose
del mandorlo di panna io ti cerco
che dobbiamo parlare di tante cose
compagno dell'anima, compagno.

("Elegia" di Miguel Hernández 1936)

Alessio Lega

Giampietro Berti: Libertà senza Rivoluzione

Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2012

E' finalmente uscito il libro di Giampietro (Nico) Berti "Libertà senza Rivoluzione". Dico "finalmente" perché da tempo ormai ce ne parlava e, man mano che ce ne parlava, aumentava la curiosità…

L'autore

Prima di entrare nel merito, alcune parole sull'autore. Berti non è uno scrittore qualsiasi; è stato, in gioventù, militante anarchico e, soprattutto, è lo studioso cui si devono due testi la cui lettura è fondamentale per chiunque voglia approfondire seriamente la storia dell'anarchismo: "Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento" (edito da Lacaita) ed "Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale" (edito da Franco Angeli). Si tratta, lo ribadisco, di due autentici capolavori, e ciò ha contribuito a far crescere le aspettative nei confronti del nuovo libro…

La prima impressione

Ad una prima lettura il volume (quattrocento pagine dense di considerazioni) mi ha un po' deluso. L'autore sembra da un lato troppo risoluto nella sua critica alle posizioni sostenute dal movimento anarchico, dall'altro troppo cauto nell'indicare un'alternativa credibile.

Avrei voluto commentare, puntualmente, passo dopo passo, le sue affermazioni, e per questo ho letto il libro una seconda volta, ma ben presto mi sono reso conto che un commento puntuale avrebbe annoiato il lettore e, ciò che è peggio, gli avrebbe fatto perdere il filo dei ragionamenti (miei e dell'autore) con il risultato di contribuire soltanto alla confusione delle idee.

Mi limiterò quindi a discutere quelle che ritengo essere le quattro affermazioni principali che emergono dal lavoro di Berti:

1) il comunismo è stato sconfitto, per sempre;
2) il capitalismo ha trionfato;
3) l'idea di rivoluzione è definitivamente morta;
4) la sola cosa che attualmente può fare il movimento anarchico è agire all'interno del sistema capitalistico, dimenticando la rivoluzione, per ampliare gli spazi di libertà e diminuire le diseguaglianze sociali.

Sul comunismo

Quando si parla di sconfitta del comunismo è bene chiarire, prima di tutto, che cosa si intende con questa parola. Berti intende una società nella quale non esistono né la proprietà privata né il mercato. Sostiene che tali condizioni sono state realizzate (almeno in prima approssimazione) nell'Unione Sovietica, in Cina e negli altri stati sedicenti socialisti. Ritiene infine che l'abbattimento del muro di Berlino e il crollo dei regimi sedicenti socialisti dei paesi dell'Europa Orientale abbiano rappresentato la sua definitiva sconfitta.

Mettendo (per ora) da parte il fatto che alla definizione di comunismo proposta da Berti preferisco quella, a mio parere più precisa, di "società all'interno della quale ciascuno dà secondo le sue possibilità e riceve secondo i suoi bisogni", faccio rilevare che esistono ancora diversi paesi sedicenti socialisti, che uno di essi (la Cina) è abitato da un quinto dell'intera popolazione umana e che, nel corso dell'ultimo decennio, quest'ultimo ha accresciuto notevolmente la propria potenza.

Se a ciò si aggiunge che in quasi tutte le nazioni vivono persone che lottano per costruire una società nella quale non esistano (almeno in prima approssimazione) né la proprietà privata né il mercato, che in quasi tutte le nazioni ci sono partiti sedicenti socialisti e, soprattutto, persone pronte ad affidarsi ai loro dirigenti in cambio di un (indispensabile) piatto di minestra, la definitiva sconfitta del comunismo mi sembra tutt'altro che dimostrata.

Sul capitalismo

Anche per quanto riguarda il capitalismo, è bene chiarire che cosa si intende con questa parola. Berti sembra intendere un sistema sociale basato sulla ricerca del profitto economico individuale.

Mettendo (per ora) da parte il fatto che a tale definizione preferisco quella, a mio parere più precisa, di "sistema economico e sociale fondato sulla divisione tra classi detentrici di capitali e classi lavoratrici poste alle loro dipendenze", ritengo comunque opportuno rilevare che, soprattutto se si accetta la definizione cui Berti sembra aderire, il trionfo del capitalismo non risulta essere stato né completo, né definitivo.

Sul fatto che non sia da considerare definitivo concorda lo stesso Berti che, ci tiene a precisarlo, non crede nella "fine della storia"; ma il trionfo non può dirsi neppure completo: sono infatti ancora molte (ed è facilmente dimostrabile) le azioni umane (comprese quelle degli appartenenti alle classi dominanti) che non sono motivate dalla ricerca del profitto economico individuale.

Sulla rivoluzione

E veniamo al nocciolo del discorso: le considerazioni sulla rivoluzione. Secondo Berti, l'idea di rivoluzione è definitivamente morta.

Quantomeno: è morta l'idea di rivoluzione con la R maiuscola (così la scrive, non a caso, nel titolo del libro). E' morta l'idea che, attraverso un rapido processo di distruzione del vecchio mondo e costruzione del nuovo si possa arrivare velocemente a una società di liberi ed eguali.

Se questo si intende per rivoluzione ritengo, e non da ieri[1], che Berti abbia sostanzialmente ragione. Ma,

mi domando, c'è forse ancora qualcuno, all'interno del movimento anarchico, che crede alla rivoluzione con la R maiuscola?
Qualcuno sì, probabilmente, ma non molti: è almeno a partire dalla sconfitta della rivoluzione spagnola che la grande maggioranza degli anarchici ha smesso di crederci e, forse, aveva smesso di crederci anche prima[2]. E' almeno a partire dalla sconfitta della rivoluzione spagnola che gli anarchici sedicenti rivoluzionari (includendo in questa categoria sia coloro che ritengono necessaria una rivoluzione violenta sia coloro che credono in una rivoluzione nonviolenta) vedono nella rivoluzione, appunto, soltanto una necessità, dovuta alla irriformabilità del sistema capitalista. Ben pochi pensano che rappresenti la soluzione di ogni problema!
La questione della rivoluzione, in altre parole, non è tanto quella di capire se sia possibile cambiare le principali caratteristiche della società nella quale si vive attraverso un processo rapido e, se necessario, violento, quanto quella di capire se sia possibile cambiarle attraverso una serie di riforme progressive senza che le classi dominanti costringano i progressisti a una resa dei conti.
In conclusione, l'affermazione di Berti, in base alla quale l'idea di rivoluzione (con la R maiuscola) è definitivamente morta, mi sembra sia sostanzialmente valida, ma anche sostanzialmente superata e, purtroppo, non metta la parola fine all'annoso dibattito intorno alla rivoluzione.

Sull'anarchismo del XXI secolo

Dato che la rivoluzione (con la R maiuscola) si è rivelata essere un pericoloso miraggio, la sola cosa che attualmente può fare il movimento anarchico è operare all'interno del sistema capitalistico, per ampliare gli spazi di libertà e diminuire le diseguaglianze sociali. Questo sostiene, sostanzialmente, Berti; e su questo, in prima approssimazione, concordo. Ma, anche su tale affermazione, mi pare che, al di là di alcune rituali esortazioni alla rivoluzione, concordi oggi gran parte del movimento anarchico. C'è forse, all'interno del movimento, qualcuno che sta preparando un'insurrezione armata contro lo stato? Non mi risulta. I giornali e la televisione, ogni tanto, attribuiscono agli anarchici la responsabilità di piccoli attentati ma, mettendo (per ora) da parte il fatto che spesso tali attribuzioni sono assai dubbie, preparare un piccolo attentato e preparare un'insurrezione armata sono cose piuttosto diverse.
Neppure i compagni impegnati, insieme alle popolazioni cui appartengono, in lotte nonviolente preparano insurrezioni contro lo stato. Al contrario, in genere, richiedono ad esso di sancire, attraverso una norma, i loro eventuali successi.
Se così stanno le cose - si dirà - perché insistere nelle rituali esortazioni alla rivoluzione? Non sarebbe meglio che gli anarchici archiviassero questo termine? Forse sì, sarebbe meglio. Ma non mi pare che stia lì il problema: anche il Movimento 5 Stelle parla di rivoluzione, e nessuno pensa che stia preparando un'insurrezione armata contro lo stato…
Il problema, a mio parere, è quello di proporsi degli obiettivi realizzabili (che non possono essere, evidentemente "a ciascuno secondo i suoi bisogni e da ciascuno secondo le sue possibilità" o "abolizione immediata di ogni forma di potere") e dotarsi di una strategia adeguata a raggiungerli. A tale proposito il libro di Berti risulta, purtroppo, scarsamente utile. Molto più utili mi sembrano, mi si scusi la presunzione, le mie poche paginette di "Appunti per una costituzione libertaria".[3]
Si dirà che Berti, nello scrivere il libro, non aveva alcuna intenzione di proporre un disegno di società concretamente realizzabile e che anzi, nel libro, si scaglia violentemente, sulle orme di Marx, contro i disegnatori di utopie.
E' vero. E su questo non concordo con lui: se intendiamo procedere con metodo scientifico, lasciando alle nostre spalle le stravaganti teorie hegeliane, occorre disegnare dei progetti (cioè delle utopie) e lavorare su quelli. Si tratterà, ovviamente, di progetti provvisori, modificabili in corso d'opera sulla base dell'esperienza, ma senza progetti, a mio parere, non si va da nessuna parte. A tale conclusione, evidentemente, era arrivato anche Camillo Berneri il quale (lo si è scoperto recentemente) aveva anch'egli scritto un progetto di costituzione (assai meno libertario del mio).
Oltre a un progetto, ovviamente, occorre anche disporre di un piano dei lavori che preveda le fasi necessarie per arrivare il più rapidamente possibile alla sua realizzazione concreta. E qui si torna,che lo si voglia o no, all'irrisolta questione della rivoluzione che, lo ripeto, a mio parere, non è tanto quella di capire se sia possibile cambiare le principali caratteristiche della società nella quale si vive attraverso un processo rapido e, se necessario, violento, quanto quella di capire se sia possibile cambiarle attraverso una serie di riforme progressive senza che le classi dominanti costringano i progressisti a una resa dei conti. Data la mia ormai consolidata sfiducia nei mutamenti repentini, l'importanza che attribuisco alla coerenza tra mezzi e fini e il mio orrore per la violenza, propendo per la via gradualista e nonviolenta ma, stando bene in guardia…

Luciano Nicolini

Note

[1] Già nel 1995, nelle mie "Considerazioni sul programma dell'U.A.I.", scrivevo: «Le parti più discutibili del programma sono comunque, a mio parere, la quarta, dedicata alla lotta politica, e la conclusione, laddove Malatesta ne riprende brevemente le tesi.
La quarta parte è a sua volta divisa in tre brani: nel primo, a mio avviso tutt'ora sostanzialmente valido, si afferma la necessità della lotta contro il governo; nel secondo si afferma che tale lotta "si risolve, in ultima analisi, in lotta fisica, materiale", in altre pa-

role nell'insurrezione violenta; nel terzo che tale insurrezione è auspicabile in quanto "l'insurrezione vittoriosa è il fatto più efficace per l'emancipazione popolare".
Malatesta basa queste ultime due affermazioni sull'esperienza di cinquant'anni di storia del movimento anarchico (che nacque, ed egli era presente, nel 1872 a Saint-Imier). Mi sembra che l'esperienza dei successivi settant'anni metta fortemente in dubbio la loro fondatezza.
Ma torniamo al programma. Scrive Malatesta: "Il governo fa la legge. Esso dunque deve avere una forza materiale (esercito e polizia) per imporre la legge, poiché altrimenti non vi ubbidirebbe che chi vuole ed essa non sarebbe più legge, ma una semplice proposta che ciascuno è libero di accettare e di respingere. Ed i governi questa forza l'hanno, e se ne servono per potere con leggi fortificare il loro dominio e fare gl'interessi delle classi privilegiate, opprimendo e sfruttando i lavoratori.
Limite all'oppressione del governo è la forza che il popolo si mostra capace di opporgli.
Vi può essere conflitto aperto o latente, ma conflitto v'è sempre; poiché il governo non si arresta innanzi al malcontento ed alla resistenza popolare se non quando sente il pericolo dell'insurrezione.
Quando il popolo sottostà docilmente alla legge, o la protesta è debole e platonica, il governo fa i comodi suoi senza curarsi dei bisogni popolari; quando la protesta diventa viva, insistente, minacciosa, il governo, secondo che è più o meno illuminato, cede o reprime."
Fino a qui il discorso è ineccepibile. Di seguito però Malatesta aggiunge: "Ma sempre si arriva all'insurrezione, perchè se il governo non cede, il popolo finisce col ribellarsi; e se il governo cede, il popolo acquista fiducia in sé e pretende sempre di più, fino a che l'incompatibilità tra la libertà e l'autorità diventa evidente e scoppia il conflitto violento.
E' necessario dunque prepararsi moralmente e materialmente perché allo scoppio della lotta violenta la vittoria resti al popolo."
Queste ultime affermazioni mi sembrano tutt'altro che dimostrate: se il governo non cede, il popolo non sempre "finisce col ribellarsi". Ciò dipende da fattori materiali (la sua impossibilità a sopportare una sconfitta) e culturali (la tensione dei singoli individui e delle organizzazioni verso una completa trasformazione politica). In linea di massima ho l'impressione che, se non entrano in gioco entrambi i fattori, il popolo preferisca non insorgere in quanto, in fondo, è conscio che le fucilate fanno male e che, comunque, da esse non nasce in genere niente di buono.
Se poi il governo cede, è ben vero che "il popolo acquista fiducia in sé" ma non è affatto dimostrato che pretenda "sempre di più, fino a che l'incompatibilità tra la libertà e l'autorità diventa evidente e scoppia il conflitto violento."
Potrebbe anche accontentarsi del progresso raggiunto e non avere troppa voglia di metterlo a repentaglio con quelle fucilate cui accennavo precedentemente.
Questo mi pare abbia dimostrato la storia degli ultimi settant'anni: l'insurrezione non è un fatto che si verifichi necessariamente.
Alla frase "quando la protesta diventa viva, insistente, minacciosa, il governo, secondo che è più o meno illuminato cede o reprime" farei quindi seguire semplicemente: "Occorre pertanto che i libertari si preparino moralmente e materialmente poichè nel primo caso la lotta non si fermi ai risultati ottenuti, nel secondo il loro radicamento sia tale da rendere vano e dannoso per le autorità ogni tentativo di repressione".
E veniamo al terzo brano.
"L'insurrezione vittoriosa" – prosegue Malatesta – "è il fatto più efficace per l'emancipazione popolare, poichè il popolo, scosso il giogo, diventa libero di darsi quelle istituzioni che egli crede migliori, e la distanza che passa tra la legge, sempre in ritardo, ed il grado di civiltà a cui è arrivata la massa della popolazione, è varcata d'un salto. L'insurrezione determina la rivoluzione, cioè il rapido attuarsi delle forze latenti accumulate durante la precedente evoluzione.
Tutto sta in ciò che il popolo è capace di volere.
Nelle insurrezioni passate il popolo, inconscio delle ragioni vere dei suoi mali, ha voluto sempre molto poco, e molto poco ha conseguito.
Che cosa vorrà nella prossima insurrezione?
Ciò dipende in parte dalla nostra propaganda e dall'energia che noi sapremo spiegare."
Mi pare che, nel corso degli ultimi settant'anni, le insurrezioni vittoriose si siano dimostrate assai poco "efficaci per l'emancipazione popolare". Il popolo, divenuto "libero di darsi quelle istituzioni che egli crede migliori", trascorsi i primi mesi, ha chiesto dei capi. E poi, siamo sicuri che esista quella "distanza che passa tra la legge, sempre in ritardo, ed il grado di civiltà a cui è arrivata la massa della popolazione"? A volte, per la verità, sembra che sia il grado di civiltà della popolazione ad essere in ritardo. E quasi tutte le insurrezioni degli ultimi settant'anni, lungi dal "determinare la rivoluzione", hanno portato al trionfo della reazione o, nel migliore dei casi, a forme di governo delle quali è per molti versi dubbia la superiorità rispetto a quelle che le avevano precedute.
E' colpa degli anarchici che non hanno saputo effettuare una sufficiente propaganda?
In parte ciò è senz'altro vero. Mi pare però che, proprio in base a quel principio, chiaramente espresso da Malatesta nel programma, secondo cui "chi si mette in cammino e sbaglia strada, non va dove vuole, ma dove lo porta la strada percorsa", sia ragionevole dubitare che "l'insurrezione vittoriosa" sia "il fatto più efficace per l'emancipazione popolare". L'insurrezione violenta, a mio parere, è al massimo un tentativo di estremo rimedio con il quale opporsi a mali estremi.
Malatesta si avvia poi verso le conclusioni descrivendo i compiti degli anarchici nel caso di insurrezione vittoriosa e dicendo, come suo costume, cose ragionevoli. Ma tutto il brano, a mio parere, dovrebbe essere riscritto esponendo piuttosto una strategia che attraverso un percorso di riforme (che lo stesso Malatesta non disdegna, come afferma chiaramente nella seconda parte del programma) ma soprattutto di autorganizzazione e pratica degli obiettivi, porti ad avvicinarsi ai fini che ci si prefigge. Una strategia che non passi necessariamente attraverso un'insurrezione violenta, la quale potrebbe anche non verificarsi e, come ho già detto, a mio avviso è meglio non si verifichi».

[2] Alcuni brani del programma dell'Unione Anarchica Italiana, approvato all'unanimità dal congresso del 1920, sembrano alludere ad una situazione post-rivoluzionaria tutt'altro che "pacificata".

[3] Nicolini L. "Appunti per una costituzione libertaria", Bologna, Baiesi, 1995.

Obama e la demografia del voto

Riproduciamo, per i nostri lettori, l'interessante articolo di Steve S. Morgan pubblicato il 21 novembre 2012 sul sito www.neodemos.it

Il 6 novembre scorso, Barack Obama è stato rieletto Presidente degli Stati Uniti. Nel voto popolare, il perdente Mitt Romney ha raccolto appena 3 milioni di consensi meno di Obama (il 2,4% dei 123 milioni di voti), ma nella conta dei voti… che "contano", cioè quelli elettorali espressi da ciascuno Stato, il distacco è stato amplissimo (332 per Obama e 206 per Romney). Il divario tra il voto popolare e quello elettorale è la conseguenza, come è noto, del sistema maggioritario, per il quale chi ottiene più consensi ottiene tutti i voti elettorali dello stato (ogni stato ne ha un numero proporzionale alla sua popolazione). Le campagne presidenziali si giuocano sulla conquista delle simpatie degli elettori stato per stato e quindi anche sulla conoscenza del loro profilo demografico, etnico e sociale. Questo, negli Stati Uniti, muta con grande rapidità in ragione della forte mobilità sociale e migratoria del paese. Più che la immigrazione dall'estero è la migrazione interna che cambia la geografia del voto: New York e Florida, nel 2008, avevano rispettivamente 31 e 27 voti elettorali, ma nel 2012 ne esprimono lo stesso numero, 29. Il Texas ha guadagnato 4 voti, da 34 a 38, mentre l'Ohio ne ha perduti 2, da 20 a 18. Più in generale la geografia elettorale si è modificata a favore degli stati del sud e dell'ovest del Paese, a scapito di quelli del nord e dell'est. Ancora più incidenti sono i mutamenti nella composizione etnica, demografica e sociale, perché gli uomini differiscono fortemente dalle donne per quanto riguarda le intenzioni di voto, e i vecchi dai giovani, i neri dai bianchi e i bianchi dagli ispanici.

Il colore conta tre volte!

Il colore della pelle, ed il background etnico[1] contano tre volte nella geografia politica. In primo luogo perché l'espressione del voto varia fortemente (molto più alta tra i bianchi che tra i neri). In secondo luogo perché la numerosità dei gruppi etnici cambia con un ritmo che è esplosivo tra gli ispanici e gli asiatici e assai moderato tra i bianchi. In terzo luogo perché, come adesso si vedrà, i vari gruppi votano in modo assai divergente.

I mutamenti nella composizione etnica sono davvero straordinari[2]: nel 1950, i bianchi costituivano l'85% della popolazione, sono scesi al 63% nel 2011 e scenderanno al 47% nel 2050, secondo le previsioni del Census Bureau. La popolazione ispanica[3] pesava appena per il 3% nel 1950, contro il 17% nel 2011 e il 29% previsto nel 2050; molto dinamica anche la componente asiatica alla quale, alle tre date, viene assegnato un peso pari a 1; 5; e 9%. Più stabile la componente nera che guadagna due punti tra il 1950 (11%) e il 2050 (13%). Ha fatto scalpore un comunicato recente del Census Bureau con l'annuncio che nel 2011, per la prima volta dall'indipendenza, i nati da genitori bianchi sono stati meno del 50% del totale. Il gradiente etnico si combina con quello delle età (più questa cresce, più è alta la proporzione dei bianchi), influenzando il voto.

La più giovane età delle minoranze, la minore incidenza della registrazione tra i votanti, e la più alta incidenza di ceti molto poveri, fa sì che la rappresentanza di questi gruppi tra i votanti sia assai minore della loro incidenza sulla popolazione. Come si è detto, gli ispanici, che sono il 17% dell'intera popolazione, hanno costituito appena il 10% dei votanti.

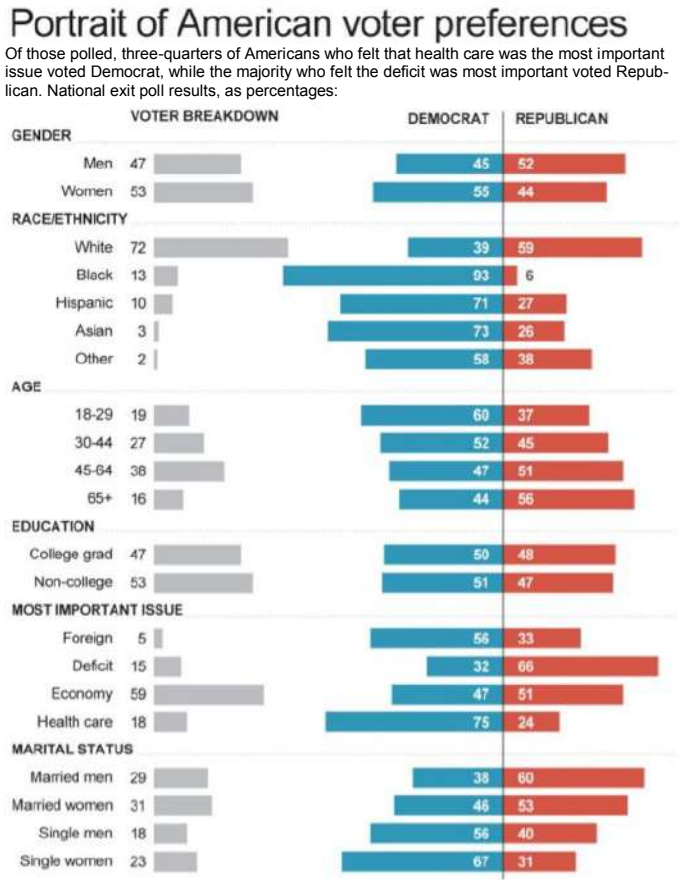
Le minoranze per Obama

L'appartenenza etnica ha influenzato profondamente il voto, come può desumersi dalla Figura 1. La quasi totalità dei neri (93%) ha votato per Obama, che ha raccolto anche una robusta maggioranza di consensi tra gli asiatici (73%), tra gli ispanici (71%) e tra le "altre" minoranze (indiani americani in maggioranza). Tra i bianchi, invece, una forte maggioranza ha votato per Romney (59%). E' interessante notare come la polarizzazione del voto sia aumentata; nel 1976, il voto ispanico fu assai meno diviso tra i due candidati, e Carter ottenne il 57%; nel 2008 Obama ottenne il 67%, contro il 71% nel 2012. Così è per il voto dei bianchi: a McCain, nel 2008, andò il 55% dei consensi, contro il 59% raccolto da Romney quattro anni più tardi.

Giovani, donne e single per Obama; anziani, uomini coniugati per Romney

La demografia del voto ricalca le aspettative, ma approfondisce i divari tra gruppi significativi della popolazione rispetto alle consultazioni del passato. C'è un gradiente correlato all'età molto forte: Obama ha raccolto una considerevole maggioranza tra i più giovani (60% dei consensi tra i minori di 30 anni), che si attenua tra gli adulti di 30-45 anni (52%); Romney raccoglie la maggioranza nelle classi di età successive. Obama ha attratto il voto dei single (56% tra gli uomini e 67% tra le donne) e delle donne di ogni stato civile (55%), nonché della stragrande maggioranza della comunità gay-lesbian; Romney ha prevalso tra gli uomini (52% del totale), e in particolare tra i coniugati (60%). Gli analisti hanno concluso che il sostegno femminile ha permesso ad Obama di conquistare tre dei maggiori "stati in bilico" (Ohio, Virginia e Florida), decisivi per la sua vittoria.

Il grado di istruzione ha avuto scarsa rilevanza, mentre Obama ha avuto una forte prevalenza tra



coloro che ritenevano assai importante la politica sanitaria, e Romney tra i ceti preoccupati dal deficit e dall'instabilità finanziaria.

La conquista del voto

La campagna elettorale americana ha investito straordinarie risorse nell'analisi minuta delle preferenze di voto secondo le caratteristiche reddituali, sociali, etniche, residenziali, demografiche degli elettori. Con il sostegno di una grande ricchezza di dati, di software sofisticati, di modelli di analisi statistica molto avanzati. Certo, come detto all'inizio, gli Stati Uniti sono un paese assai più dinamico, mobile e cangiante di quanto non sia l'Italia. Inoltre le scelte sono assai meno complesse che non da noi perché nella massima elezione (quella del Presidente) si sceglie (in pratica) tra due candidati. Ma c'è da scommettere che anche la politica italiana finirà con l'investire, in futuro, più in analisi che in comizi elettorali – sempre più costosi, sempre più numerosi… e sempre più vuoti.

Steve S. Morgan

Note

1 - La razza, spiega il Census Bureau, non ha nulla a che fare col colore, la biologia o l'antropologia, ma è un carattere "scelto" e "autoascritto" da parte dei singoli censiti. Gli Hispanics, o Latinos, sono persone con background latino americano e possono essere di qualsiasi colore.

2 – Massimo Livi Bacci, *Il Censimento degli Stati Uniti del 2010: l'avanzata delle "minoranze"*, Neodemos, 22/06/2011

3 - Sulla popolazione ispanica ed il suo comportamento di voto, si veda Paul Taylor, Ana Gonzalez-Barrera, Jeffrey Passel and Mark Hugo Lopez, *An Awakened Giant: The Hispanic Electorate is Likely to Double by 2030*, Pew Center, Washington, 2012; Mark Hugo Lopez and Paul Taylor, *Latino Voters in the 2012 Election.*

Fonte immagine:
The Telegraph

comunicati

CASTEL BOLOGNESE (RA)
PUBBLICHE CONVERSAZIONI ALLA BIBLIOTECA LIBERTARIA BORGHI

La Biblioteca Libertaria Borghi (Via Emilia 93/95) propone il seguente calendario di pubbliche conversazioni con Andrea Papi e Luciano Nicolini:

Sabato 2 febbraio 2013 ore 10.00: "Politica e antipolitica"
Sabato 2 marzo 2013 ore 10.00: "Elezioni: un commento a caldo"
Sabato 6 aprile 2013 ore 10.00: "L'uso del denaro pubblico"
Sabato 4 maggio 2013 ore 10.00: "Corruzione e incompetenza"
Sabato 1 giugno 2013 ore 10.00: "Spese per la difesa o spese per l'aggressione?"

BOLOGNA: "FASCINO TRA LE NOTE DEL CLASSICO"

L'agenzia spettacolo Nika, in collaborazione con l'associazione culturale "Crescendo", organizza, presso la sala Silentium, vicolo Bolognetti 2

14 marzo 2013 ore 21.00 - Recital di Claudia D'Ippolito al pianoforte - musiche di Chopin e Brahms

22 marzo 2013 ore 21.00 – Quartetto d'archi "Torelli" (B. Reppucci, V. Camerota, C. Chelli e F. Sconosciuto) - musiche di Mozart, Haydn, Bizet, Verdi, Mascagni, Piazzolla

19 aprile 2013 ore 21.00 - Trio concertante – pianoforte (C. D'Ippolito), clarinetto L. Troiani) e fagotto (P. Rosetti) – musiche di Soliva/Mozart, Mendelssohn, Glinka

25 aprile 2013 – ore 21.00 - Duo pianoforte e flauto – pianoforte (F. Franchina), flauto (S. Ginanneschi) - musiche di Beethoven, Doppler, Bizet, Donizetti

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, la Libreria Irnerio in via Irnerio 27, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Genova
presso Assolibro in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria "Pagine in movimento" in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto Librarteria in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale "La Resistenza" in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6 in via Vincenzi 13/a e la Libreria Interno3 – Einaudi in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata In Via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18 in via G. Verdi 18

(foto Michele Gallinaro)

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA! (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info (tra i comunicati)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna